

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638  
 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 48795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 48795008 intestato a "Lotta Continua"

## Tra falchi, colombe, belve, sciacalli, conigli, lupi impazziti...

Questi sono i termini più in voga nella nuova fase politica italiana, una assurda e insultante bestializzazione (sia per gli uomini che per gli animali) in cui si distinguono PCI, PRI e la grande stampa. Venendo agli uomini: le BR continuano a tacere; il PCI sembra venire a più miti consigli; La Malfa vomita fiele su Craxi; Preti (PSDI) ripropone la taglia sui brigatisti; Paolo VI, destinatario dell'ottava lettera di Moro, tace; il sostituto procuratore di Milano Mario Daniele propone la trattativa sulla base di un condono delle pene fino a due anni per tutti i detenuti in cambio della liberazione di Moro e di una tregua delle BR per sei mesi; la polizia ferma a Roma il compagno Libero Maesano, ex dirigente di Potere Operaio e lo accredita come capo della colonna romana. Pasquale Valitutti, uno dei detenuti « in condizioni particolari » per cui era stata proposta la scarcerazione, tenta nuovamente il suicidio

16  
 pagine

Noi ci proviamo, per mettere più notizie, più interventi, più servizi, più annunci. Se continueremo dipende solo dalla volontà dei lettori e dalla sottoscrizione che arriverà in settimana. Aspettiamo, insomma, un segnale... Un ultimatum lanciano i compagni di Milano: servono soldi per l'affitto, la luce, il telefono il « lusso » dei redattori. Entro il 6 maggio. Domani il loro messaggio n. 1.



Primo Maggio a Roma. Molti meno degli anni scorsi in piazza, filtri a lisca di pesce e labirinti per entrare. A mezzogiorno era già tutto finito e si provvedeva a smontare « l'eversione ». Nell'interno: il Primo Maggio a Torino e Milano; in ultima il Primo Maggio nel mondo).

### IN ITALIA LA PIU' ALTA PERCENTUALE DI MORTALITA' INFANTILE DELL'EUROPA

Nei 1976 in Italia sono morti 9.205 bambini morti per malattie che colpiscono il feto nell'utero e il neonato nel primo anno di vita: è la cifra più alta dei paesi della Comunità economica europea e corrisponde a più del 2% dei bambini nati vivi.

### CALANO ANCORA GLI OCCUPATI

Nei primi due mesi del '78 nelle grandi industrie l'occupazione è diminuita dell'1,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nelle industrie manifatturiere la diminuzione ha toccato l'1,5.

## Chi non si vuol piegare, prima o poi si spezza

Ormai anche il residuo credito di timore reverenziale verso Moro sembra prosciugato: visto che il presidente DC si ostina a non voler diventare martire, resistendo anche ai più pressanti ed autorevoli infortuni al suicidio, i partiti e gli uomini politici che gli erano amici e complici, stanno passando a dichiararlo formalmente nemico dopo averne certificato la pazzia e l'incapacità di intendere e volere. Forse neanche solo fiancheggiatore delle BR (come Waldheim, Craxi, l'avv. Guiso e Lotta Continua), ma diretto ed insidioso collaboratore. « Ciò che esce dalla

prigione è ciò che pensano e vogliono i suoi carcerieri », scrive l'« Unità »; « ho troppa comprensione per il dolore della famiglia per fare commenti », dice Piccoli. Anche Scalfari sulla « Repubblica » di domenica era stato assai esplicito. Tra gli eversori poteva annoverarsi una nuova formazione (cospirazione politica? associazione sovversiva?); il partito della famiglia. La DC ne ha dovuto subire un duro attacco, con il comitato dei familiari diffuso alla vigilia del primo maggio. Il PCI morde il freno e vorrebbe partire all'attacco contro questo

nuovo nemico (che non ha neanche le attenuanti della coercizione materiale che ancora vengono riconosciute a Moro); ma per decenza il fuoco viene, per ora, aperto solo sui « postini »: « da tempo si parla di uno o più "tramiti" che ruoterebbero attorno agli ambienti della famiglia ».

Vediamo allora di immaginare, un attimo, cosa deve provare una famiglia come quella di Aldo Moro in un momento come questo. La immaginiamo come una « normale » famiglia del potere: non particolarmente smaniosa di ostentare potenza e prestigio, ma semplice-

mente abituata — senza troppi problemi, crediamo — ad averne (molto) tra le mani ed a vedere il mondo e le cose che succedono con gli occhi (ed i comodi) di chi « sta da quella parte lì ».

Per loro il mondo si è radicalmente modificato, dopo il sanguinoso attentato delle BR, come un po' per tutti — dai familiari degli uccisi a tutti noi, in misura e con intensità ovviamente diverse e con differenti conseguenze. I Moro hanno dovuto toccare con mano la falsità e la vacuità dei discorsi ufficiali e dei giornali: il rifiuto sostanziale che si nascondeva

dietro ogni affermazione formale sul « salvare la vita di Moro »; l'immobilismo di chi proclamava di voler fare tutto il possibile, e così via.

Si sono potuti accorgere che le decisioni « democratiche » vengono in realtà prese da pochissime persone, scavalcando gli organi formalmente decisionali, dal Parlamento agli stessi organi statuari della DC e dei partiti. Hanno visto come un uomo può essere privato totalmente di ogni suo diritto e di ogni sua dignità non appena i suoi bisogni, i suoi interessi vengono giudicati incompatibili con il sistema di

potere vigente: Moro non dovrebbe più scrivere, « non può fare proposte di legge », non può essere creduto in ciò che scrive — è, sostanzialmente, liquidato. Anche molte considerazioni sulla inumanità della prigionia e (Continua a pagina 3)



# CARCERI SPECIALI:

**perchè non si possa dire "io non sapevo"**

11 sono i lager di Stato in cui sono rinchiusi quasi 3.000 detenuti; altre migliaia subiscono lo stesso trattamento nelle carceri piccole e grandi in tutta Italia. La regola è l'isolamento più totale sia all'interno che verso l'esterno, l'obiettivo è l'annientamento sia fisico che psichico dei detenuti. Chi nei mesi passati denunciava questa situazione veniva accusato di essere un "provocatore"; chi oggi, come il PSI, è costretto ad affermare che forse questo carcere è da "umanizzare" diventa "filobrigatista"

Ad oggi le carceri definite ufficialmente « maggiore sorveglianza » sono undici: Asinara, Cuneo, Fossombrone, Favignana, Trani, Novara, Pianosa, Termini Imerese, Nuoro, Messina (femminile); a queste si aggiungono sezioni speciali create all'interno di istituti carcerari, come a San Vittore a Milano, a Rebibbia (maschile e fra poco anche femminile) a Roma, a Torino, e un tipo di trattamento (strutture, orari, regolamenti), che, anche se applicato in un carcere « normale », di fatto rende la detenzione « speciale ».

Nelle 11 carceri sono rinchiusi circa 3.000 detenuti, di cui al massimo 1.000 sono considerati « politici » che secondo Romita, La Malfa e la gran cassa del PCI, « in Italia non esistono ».

Non è assolutamente comprensibile su quale criterio si basi il giudizio di « pericolosità » per cui un detenuto viene condannato al trattamento speciale, dato che a Novara come all'Asinara si trovano vecchi ammalati, detenuti che hanno da scontare ancora 10 giorni di pena, o che da sempre considerati « detenuti modello ». Le misure di sorveglianza esterne, verificabili da qualsiasi « visitatore », appaiono più che sufficienti per garantire quella sicurezza richiesta da più parti, e per rendere assurde e provocatorie tutte le disposizioni vigenti all'interno.

## I rapporti con l'esterno

La prima cosa da sottolineare è il fatto che i detenuti — ricordiamo, per la maggior parte in attesa di giudizio e quindi ancora giuridicamente « innocenti » — si trovano a migliaia di chilometri di distanza dai loro difensori — e questo a scapito del diritto alla difesa — e dai loro familiari. E' curioso notare come quei detenuti residenti al nord siano rinchiusi in carceri del sud e delle isole, e viceversa. Un caso? Per andarli a trovare i familiari devono trascorrere giorni interi in viaggio, spendere centinaia di mila lire e il tutto per poche ore di colloquio. Il giorno viene stabilito dalla direzione, e se è il giovedì, come a Nuoro, non resta altro che perdere il lavoro o rinunciare a vedere i propri parenti, come si chiede alla compagna Severina Borselli Notarnicola.

Chi per qualsiasi motivo non ha parenti stretti che lo seguano in carcere, è destinato a restare nell'isolamento più completo, senza alcun rapporto con l'esterno, poiché anche se conosce qualcuno attraverso la corrispondenza, questa persona, impossibilitata a dimostrare al giudice una precedente convivenza, dovrà provare attraverso le lettere che esiste un rapporto affettivo, e solo que-

sto, con quel detenuto. I colloqui inoltre avvengono in una saletta dotata di un vetro antiproiettile che divide i familiari dal detenuto, che può comunicare attraverso un citofono. Prima e dopo l'incontro vengono accuratamente perquisiti, detenuto e familiari. E' accaduto, per esempio a Favignana, che parenti — in particolare mogli e madri — siano state sottoposte a umilianti perquisizioni personali, anche vaginali, e in presenza di agenti di custodia. Anche i bambini devono vedere i propri genitori attraverso il vetro: in questi giorni si parla di una « eccezione » nel loro caso.

## La posta

Ogni lettera impiega in media un mese per arrivare a destinazione e questo è dovuto ai numerosi controlli a cui viene sottoposta; una recente circolare ministeriale ha inoltre disposto che la responsabilità passi dalle mani della magistratura a quelle della direzione del carcere. A molti detenuti, per es. Paola Besuschio, non arriva la posta se il mittente non sono i familiari stretti. Quelle scritte da carcere a carcere non vengono consegnate.

## l'isolamento

Nella maggior parte delle carceri le celle sono singole (a Fossombrone il 90 per cento); altra soluzione è quella adottata all'Asinara dove in ogni cella si è sistemato un « politico » e il resto « comuni ». Si può tentare di comunicare con gli altri urlando attraverso i muri. Le ore di aria che variano da 1 a 4, avvengono o cella per cella, o — come a Fossombrone — in gruppi di 15. Franca Salerno l'aria la fa da sola, con il suo bambino, in una specie di gabbia all'ultimo piano del carcere di Messina. Per il resto della giornata, i detenuti rimangono chiusi in cella; non è prevista alcuna attività lavorativa, culturale, ricreativa. Durante la notte, nelle celle — sempre illuminate — vengono effettuate delle ispezioni alle inferriate; puntando una pila in faccia, si controlla anche il detenuto.

## e poi ancora...

A tutte queste misure di isolamento si aggiungono altre « privazioni » come la proibizione per i parenti di portare pacchi con cibi, disposizione che ogni tanto, in genere in occasioni « particolari e non casuali », viene reintrodotta; « Forse ci vo-



glio prendere per fame» scriveva questa estate Sante Notarnicola dall'Asinara; si aggiunga la completa mancanza di assistenza medica (in vigore in tutte le carceri, dove numerosi sono i casi di detenuti che si suicidano per il dolore). Ricordiamo Pasquale Valtutti, psichicamente distrutto, e che proprio giorni fa ha tentato di impiccarsi in una cella dell'Asinara. Ricordiamo Umberto Favio, 25 anni poliomielitico a una gamba e un focolaio cancerogeno nei testicoli; passato da un carcere all'altro senza cure, entra in ospedale con 41 chili di peso e gli viene amputata la gamba. Dopo tre giorni viene riportato in carcere. La libertà provvisoria gli verrà concessa quando il suo peso è sceso a 38 chili.

E ancora tanti altri soprusi, bestialità, disumanità che dettano legge in tutte le carceri. Ma per certuni, PCI in prima fila, tutto questo non esiste, o forse non importa.

## Diritto: una parola senza valore

Perché non si possa dire « io non sapevo »: così terminava una lettera aperta indirizzata a Lucio Lombardo Radice dal fratello di Pietro Morlacchi, detenuto « politico », da 3 anni in attesa di giudizio, passato per varie carceri speciali. Una frase che ormai non ha più senso. Oggi tutti sanno o perlomeno hanno la possibilità di sapere, si tratta solo di « intendere ». Dall'agosto '77 — quando per motivi di « ordine pubblico » si inserì nell'accordo programmatico l'istituzione delle carceri speciali, affidando l'incarico al generale Dalla Chiesa — molto è stato fatto per denunciare l'incostituzionalità del doppio regime carcerario che così si era venuto a creare e l'obiettivo dell'annullamento e della distruzione psico-fisica del detenuto. Ricordiamo la « visita » all'Asinara dei compagni Mimmo Pinto e Franca Rame che per primi si assunsero, insieme

ai familiari dei detenuti politici riuniti in una associazione, il compito di denunciare le condizioni di vita disumane esistenti in questi lager e la tendenza in atto che puntava chiaramente — oltre alla distruzione reale del detenuto — a una divisione fra « buoni » e « cattivi ». Seguirono poi altre « ispezioni » da parte di parlamentari e giornalisti, medici, e insieme a una grossa campagna di denuncia inevitabilmente si aprì una grossa polemica. Autorvoli personaggi presero la parola per dire la loro sul problema: « Le norme dell'ordinamento penitenziario valgono per ogni detenuto, e così pure gli elementari diritti della persona umana: sotto questo profilo, non ci possono essere carceri speciali, almeno di violare lo stesso Costituzione repubblicana scrive Giovanni Conso su « Stampa Sera » del 29 luglio 1977. E Igino Cappelli, giudice di sorveglianza

di l  
va c  
crat  
visi  
spec  
nar  
ne,  
— c  
luso  
mag  
za d  
cual  
parl  
teri  
La  
liari  
gica  
si fo  
più  
regi  
le  
cons  
ne c  
com  
trati  
carc  
gli s  
di t  
dire  
gole  
le c  
men  
lont  
l'aut  
badi  
19 g  
tato  
sigli  
E  
moci  
nella  
no l  
deter  
comi  
re l  
mer  
desti  
pers  
vent  
sul  
L'  
tri i  
vata  
« in  
mem  
tecni  
deter  
te a  
antic  
lità  
ecc.  
acca  
denu  
tra  
cari  
mobi  
za c  
la c  
se »  
(Co  
delle  
e di M  
An  
inter  
ni v  
tere  
gi cl  
ro, c  
cupa  
re i  
« sui  
prop  
rillas  
sente  
menti  
rapit  
Inj  
tutti  
inog  
delle  
alto  
le »

Molti hanno scordato un passato, molti negano il presente, molti ne sono complici

di Napoli, che su iniziativa di Magistratura Democratica a cui aderisce, ha visitato alcune carceri speciali (Favignana, l'Asinara, Cuneo, Fossombrone, Trani). «E' estraneo — anzi accuratamente eluso — ogni controllo del magistrato di sorveglianza alla destinazione dei detenuti al regime speciale. Restano, in gran parte dei casi, oscuri i criteri di selezione...»

La condizione dei familiari è semplicemente tragica... E' assente qualsiasi forma di trattamento, la più rozza e fittizia, in un regime che è di sostanziale perpetuo isolamento consistente nella privazione di qualsiasi attività in comune... La disparità di trattamento sia rispetto al carcere ordinario, sia tra gli stessi istituti speciali è di tutta evidenza... E che dire della violazione delle regole «minime» come quelle dettate per il trattamento dei detenuti nel lontano 30 agosto 1955 dall'autorità dell'ONU e ribadite più di recente il 19 gennaio 1973 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa?...

E ancora Medicina Democratica: «...L'ultimo anello di questa catena sono le carceri speciali per detenuti politici, dove si cominciano a sperimentare le tecniche di isolamento psico-sensoriale, la destrutturazione della personalità come intervento di terapia civica sul deviante...»

L'Italia rispetto agli altri paesi europei è arrivata in un certo senso «in ritardo» alla sperimentazione di raffinate tecniche scientifiche sui detenuti, oggi largamente applicate accanto alla antica bestialità e brutalità fisica (pestaggi, ecc.); nell'estate scorsa, accanto alla quotidiana denuncia di ciò che stava accadendo nelle carceri italiane, ci siamo mobilitati per la salvezza e la liberazione della compagna Petra Krause condannata a morte

attraverso il più completo isolamento nelle carceri svizzere; ci siamo mobilitati per salvare la vita ai detenuti politici in Germania, messa in pericolo da chi pensa che il terrorismo si combatte con l'arma della distruzione psico-fisica, anche in una cella di carcere. Per loro la condanna non è stata solo di una morte lenta nel braccio isolato di Stammheim, per sei di loro si è decretata l'immediata esecuzione.

Ma molti non vogliono «intendere». Già questa estate Antonello Trombadori, dopo una sua visita all'Asinara, tuonava contro chi definiva le carceri speciali, dei lager. E da allora, come era prevedibile, non si sono schiodati di un millimetro, passando, come un bulldozer sopra la legalità di questo «stato di diritto», — che affermano ancora esistere — sopra ogni diritto alla sopravvivenza, ad un trattamento umano anche in carcere. Ora i socialisti parlano di «disumanità esistente in carcere» — in riferimento al rapimento Moro — e propongono delle iniziative su questo terreno, che, certo, assumerebbero il significato di un riconoscimento di tutto ciò denunciato non solo da Renato Curcio al processo di Torino ma da tempo da tanti rivoluzionari e democratici, giuristi, politici, personalità anche straniere. E la risposta del PCI è stata quella di ribadire che è «tutto falso», che chi muove simili accuse ad una istituzione come quella carceraria — che decreta condanne a morte non soltanto nei confronti dei detenuti politici, ma contro tutti i proletari, che osano ribellarsi, che hanno la disgrazia di essere ammalati, o colpevoli di essere dei tossicomani — altro non può essere che un fiancheggiatore delle B.R.

dopo che sono stati coinvolti anche organi come la presidenza della Repubblica e delle due Camere. Ma l'avete voluta voi. Se fin dall'inizio davate ascolto a chi proponeva una linea più elastica, in cui le sorti delle «istituzioni democratiche» non fossero unicamente affidate al rigido rifiuto di ogni azione realisticamente possibile, ora vi trovavate meglio. Ma non avete neanche voluto liberare Moro, solo contarvi, ricattare tutti a stringersi intorno a voi, farci allineare tutti con la linea prussiana. Non ci siete riusciti. Non chiedete a noi di pagare il prezzo del vostro fallimento.

(Continua da pagina 1) della segregazione devono essere venute in mente, ai Moro.

Anche per verificarle ci interessa che Moro ritorni vivo, e vorremmo mettere in chiaro fin da oggi che, se noi fossimo Moro, avremmo molte preoccupazioni per non incorrere in qualche forma di «suicidio» o «incidente» proprio al momento del rilascio: sono in troppi a sentire ingombrante il ritorno dell'esponente DC rapito.

Infine: in questi giorni tutti trovano sempre più inopportuno il ricatto delle BR, e sempre più alto (e quindi inaccettabile) il prezzo da pagare,

# MORO: I FALCHI DEL PCI PERDONO LE PIUME

## Improvvisa attenuazione della polemica. Colloqui di Craxi con Berlinguer e Andreotti. Fermato a Roma a casa della madre il compagno Libero Misiani, ex dirigente di Potere Operaio

Roma, 2 — Isolato, additato come «falco», messo di fronte al fatto che in ogni caso «nulla tornerà come prima», il PCI cambia rotta? Si direbbe di sì. Oggi il capogruppo dei senatori del PCI Edoardo Perrina ha sostenuto che le polemiche col PSI «non debbono avere luogo», che la contrapposizione tra falchi e colombe è «accademica» e si è detto favorevole ad ogni «tentativo umanitario». Poco dopo Berlinguer prima e Andreotti poi si incontrano con Craxi, Zaccagnini convocava Romita (PSI) e Terrana (PRI), la DC è premuta dalla necessità di convocare la direzione, o il consiglio nazionale.

E' il segno che qualcosa è cambiato e che la pressione politica esercitata dal «partito delle trattative» sta dando risultati contro il «partito della morte». Quest'ultimo parla ormai solo per bocca di La Malfa. Craxi è definito «personaggio avventuroso», «provocatore», «complotto», «immortale».

Ma sono state sicuramente le vicende degli ultimi giorni a spingere in questa direzione. Le sette lettere di Moro recapitate sabato sera (a Ingrao, Leone, Andreotti, Fanfani, Misasi, Craxi, Piccoli), la lettera pubblica durissima della famiglia Moro contro la DC e il «comitato di sedicenti amici e conoscenti» (in altra pagina pubblichiamo la documentazione), l'ultima missiva che pare essere arrivata in Vaticano hanno ridato fiato alla possibilità di trattative, e soprattutto hanno messo con le spalle al muro e rivelato il grottesco di chi continua a dire che Moro è pazzo, o — come dice la Repubblica — che è entrato nelle BR.

Ma ormai tutta la vicen-

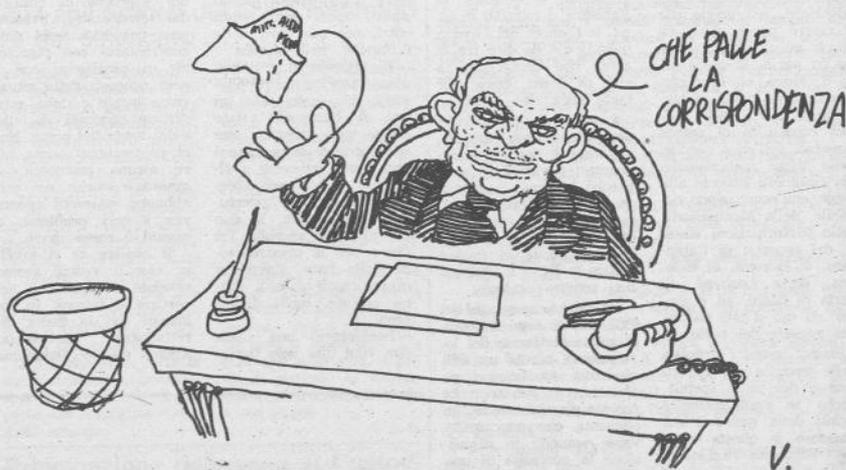
da si svolge nel mistero più denso. Le BR tacciono da più di una settimana, il testo di numerose lettere non viene rivelato, le decisioni vengono prese tutte al di fuori del parlamento da riunioni sempre più «informali» di democristiani. In questo mistero, in grande agitazione sono sicuramente i servizi segreti, la procura generale di Roma e i tutori di Indro Montanelli. Dalla falsa intervista a Piancone alle dichiarazioni sibilline di De Matteo su un «golpe di sinistra» patrocinato da gruppi «coperti» da una settimana si continuano a lanciare segnali di possibili svolte politiche nelle indagini.

Che il PCI tema di essere direttamente coinvolto è evidente e che per

questo abbia abbandonato i toni di gerarca di Pajetta e i ruttii di Antonello Trombadori è probabile. Intanto la procura lavora: oggi è stato fermato Libero Maesano (detto Bibbo), un compagno nato a Roma, già dirigente di Potere Operaio. Lo si vuole collegare con Valerio Morucci, anche lui ex di Potere Operaio, che è uno dei latitanti in seguito ai nove mandati di cattura emessi da Infelisi. Persino la procura ammette che contro Maesano non c'è nulla, ma intanto è stato fermato, nell'abitazione della madre e si continua a cercare collegamenti tra i vari appartamenti a gruppi armati arrestati nell'ultimo mese. Da quelli scoperti a Licola, a quelli di Torvajanca, a quelli di Lucca (ancora in isolamento e non ancora interrogati a otto giorni dall'arresto), a quelli arrestati mesi fa a Roma. Un lavoro che non fa che rispolverare in pratica i vecchi «organigrammi» dell'organizzazione Potere Operaio di quattro anni fa e che cerca disperatamente di collegarli con le BR per dimostrare l'esistenza di un coordinamento dei gruppi clandestini, che fungebbe da «braccio armato» appunto di personaggi «coperti». Per Paese Sera non ci sono dubbi:

Miccanò è il capo della colonna romana della BR.

Terzo polo di attenzione, il processo di Torino che riprende domani, mercoledì. Il dibattito è passato in sordina (domani ci saranno testi minori, giovedì dovrebbe presentarsi «Frate spia», ma sicuramente non arriverà); tutta l'attenzione è incentrata sul comportamento degli imputati e su quello degli avvocati Guiso e Spazzali. Finora, come si sa, da parte di Renato Curcio e degli altri quattordici non è trapelato nulla, tranne un laconico annuncio («ci atteniamo alle indicazioni delle Brigate Rosse») e sul conto di Guiso si sono smorzate le insinuazioni che il PCI aveva diffidato a man bassa, presentandolo quasi come la mente delle BR. Ma un segnale parallelo è invece venuto nell'ultima udienza dalle dichiarazioni di Curcio e dalle sue proposte di «riforma» delle carceri speciali, che molti hanno interpretato come un appoggio alle proposte di Craxi. Numerose invece le illazioni (uno sfoglio di margherite degno di miglior causa) su un dibattito interno alle Brigate Rosse che sarebbe nato al momento della pubblicazione dei nomi dei tredici detenuti richiesti in cambio di Moro.



«La Repubblica», l'organo ufficiale del PCI.

A leggere il quotidiano di Eugenio Scalfari c'è da rimanere esterrefatti: è ormai da tempo che gli editoriali battono su un unico tasto: Moro è pazzo, è piagiato, Moro è sucube, Moro sarebbe meglio fosse già morto, Moro è affiliato alle BR, Moro è una mina vagante, se torna Moro è un casino per tutti. Prima detti velatamente, ora questi concetti sono espressi nel più volgare e cinico stile trombadoriano. Ma anche l'Unità ha avuto il pudore di tacere delle avventure

## A «La Repubblica» c'è un direttore molto virile...

del suo guastatore. Sentite l'editoriale del primo maggio: «Se lo uccidesse, adesso le BR perderebbero l'arma di cui dispongono... Se Moro spinge Craxi vuol dire che Craxi secondo le BR che guidano la mano di Moro, è sulla strada giusta dal loro punto di vista...» e via di questo passo. Insomma,

spade sguainate e petto in fuori: le armi e il coraggio, di cui Scalfari non sembrava molto provvisto, sono fornite da quel deposito di virilità che sono le Botteghe Oscure, che in passato gli aveva già fornito un Lama, un Benvenuto, un 2 dicembre dei metalmeccanici da cavalcare per portare il PCI al

governo.

E così il piccolo Bonaparte ha fatto anche il suo golpe, accentrato i poteri e creato un comitato di direzione di stretta osservanza PCI. Chi non ci sta spesso ha gli articoli tagliati, i titoli stravolti, gli incarichi gentilmente sottratti. Chi firma l'appello (e di giornalisti de La Repubblica ce ne sono stati molti) ha il suo posto su una lista nera. La libertà? Stia nelle pagine degli spettacoli. Coraggio Scalfari, il tempo è maturo anche per cambiare la testata. Ti proponiamo «Il Reame».

La lettera della famiglia Moro alla DC

# “Voi ratificate la condanna”

Questo è il testo della lettera inviata dai familiari di Aldo Moro al partito della DC — la lettera non è stata pubblicata dal «Popolo» e riassunta dall'Unità che la accompagnava con un commento di poche righe — «Anche attraverso i familiari di Moro, parlano ormai le BR», dice in sostanza il quotidiano del PCI.

«La famiglia di Aldo Moro, dopo tanti giorni di



attesa angosciosa, rivolge un pressante appello alla DC affinché essa assuma con coraggio le proprie responsabilità per la liberazione del suo Presidente. La famiglia ritiene che l'atteggiamento della DC salva del tutto insufficiente a salvare la vita di Aldo Moro».

«Sappia la delegazione democristiana, sappiano gli onorevoli Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari che con il loro comportamento di immobilità e di rifiuto di ogni iniziativa proveniente da diverse parti, ratificano la condanna a morte di Aldo Moro. Se questi cinque uomini non vogliono assumere la responsabilità di dichiararsi disponibili alla trattativa, convochino almeno il consiglio nazionale della DC, come formalmente richiesto dal suo presidente».

«La nostra coscienza — prosegue il comunicato

della famiglia — non può più tacere di fronte all'atteggiamento della DC. Crediamo, con questo appello, di interpretare anche la volontà del nostro congiunto. Egli infatti non riesce ad esprimerla direttamente senza essere dichiarato sostanzialmente pazzo dalla quasi totalità del mondo politico italiano e in prima linea dalla DC e da gruppi ad essa paralleli di sedicenti amici e conoscenti di Aldo Moro».



# “Una sorta di monocultura”

Gli avvocati socialisti contro la caccia alle streghe

La «Unione degli avvocati socialisti» ha emesso un comunicato di dura condanna del clima intimidatorio che circonda tutti coloro che non sono allineati con la posizione della «rigidità assoluta» e che minaccia in modo particolare l'attività di difesa degli avvocati. Del comunicato riportiamo qui di seguito alcuni stralci:

«La segreteria dell'Unione Avvocati socialisti, denuncia il clima intimidatorio che l'atteggiamento di chiusura espresso dai maggiori partiti ha creato nel Paese. La difficoltà in cui tutti coloro che dissentono dalle posizioni di chiusura si vengono a trovare nei dibattiti, nelle aule di Tribunale, quando tentano di esprimere concetti diversi da quelli ufficializzati dal PCI e dalla DC, o comunque di argomentare o di esprimere

in qualsiasi forma, sia pur blanda, una critica dello Stato e delle sue istituzioni».

«Il disegno in atto è quello di imporre una sorta di monocultura con il conseguente risultato di criminalizzare tutti coloro che si pongono al di fuori di essa. Tutto ciò ha creato, anche nel mondo forense, stati di disagio che si esprimono in



pesanti condizionamenti del diritto della difesa e preoccupazioni per alcuni risvolti gravi che questo tentativo autoritario ha provocato e continua a provocare.

«La delazione a mezzo stampa, di compagni avvocati e magistrati, da parte de l'Unità tendente a farli apparire quasi fiancheggiatori delle BR, per avere espresso in dibattiti pubblici il loro dissenso dalle «tesi ufficiali», deve preoccupare tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia».

«Ci sembra di capire che sia in atto un tentativo di vietare a chicchessia di criticare tutto ciò che fino a poco tempo fa era criticabile e la cui critica era condivisa anche da coloro i quali oggi si ergono a difensori senza condizioni della «dignità» dello stato, della sua «inflexibilità», della sua «forza».

## Chi sente il bisogno di una lista alle elezioni? Le formiche forse...

A Rovereto il 14 ci saranno le votazioni per il rinnovo del Consiglio Comunale

A Rovereto più di 20 mila votanti; a livello nazionale, 4 milioni e mezzo; non è una bazzecola, eppure sono le elezioni più silenziose, più grigie che il nostro paese abbia visto in questi anni. Nessuno ne parla. Si parla solo di Moro, ed è giusto. Ma nessuno parla di tante altre cose: della politica economica di questo governo, dell'equo canone, della legge manicomiale, dei cosiddetti ritocchi alla legge sull'occupazione giovanile, della Montedison e delle partecipazioni statali, dei processi di Catanzaro, di Brescia, di Bologna, della Lockheed. Si parla di Moro, ed è giusto: da qui si può partire per parlare del resto.

Siamo quasi stritolati dalla tenaglia del terrorismo e del patto sociale, anche se respingiamo i ricatti della paura e del consenso a questo regime. Vogliamo ragionare, non farci prendere la mano, e invitare anche gli altri né a restare indifferenti né a farsi in qualche modo «stato». Andare avanti nella opposizione a questo regime che vorrebbe schiacciare tutto e tutti su se stesso e sui suoi fantasmi, tenendo conto che non è facile, che non c'è niente dietro l'angolo, ma che noi, tanti uomini e donne che vogliono pensare con la loro testa, ci siamo, a mani nude ma ci siamo. Questa consapevolezza sta alla base di quello che facciamo quando chiudono una fabbrica, quando licenziano, quando aumentano i ritmi, quando i medici dichiarano la loro «obiezione

di coscienza» per l'aborto, quando c'è da dare battaglia nel sindacato contro i piccoli Lama che infestano i Consigli di Fabbrica, i comitati di zona, le Camere del Lavoro, quando c'è da dire tra la gente che siamo per la vita di Moro, come per tante altre vite, tutte!

I varchi ci sono, perché non abbiamo più certezze, e questa è una ricchezza enorme; i varchi ci sono perché la gente vuole restare indipendente dal terrorismo e dallo stato, perché tutte le piccole volte che si muove si muove contro la DC e il PCI, ormai sempre assieme.

Ho trovato compagni del PCI che si augurano una sconfitta elettorale del loro partito, perché nel PCI qualcuno comincia a riflettere, a pensare; ho trovato giovani, operai, insegnanti, che non mettevano neanche in discussione la necessità di una lista elettorale di opposizione. Per questo Rovereto presenta una lista di opposizione che si chiamerà Democrazia Proletaria, è una lista aperta, non è di partito, non ha capolista, non esprimerà preferenze, è composta di 45 compagni, 27 dei quali sono compagni operai. Il fatto che a formare questa lista siano un gruppo di compagni dell'area di LC ha destato una buona discussione fra i compagni.

Alcuni sono rimasti del parere che comunque una scelta del genere non sia utile. Io invece penso che sia bene che a Rovereto ci sia questa lista che serve, che co-

munque bisognava presentare, non per fare chissà che, qualcosa di nuovo, ma per non chiudere anche questi piccoli spazi, spazi come tanti altri, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole. E' ridicola una discussione teorica sulle elezioni, ci vuole solo un po' di buonsenso, dato anche per scontato che molti gruppi di compagni non hanno interesse a discutere di tutto ciò. Questo non toglie l'opportunità della scelta. In due ore abbiamo raccolto 120 firme per la presentazione della lista: l'assoluta maggioranza di essi erano giovani, molti diciottenni.

Presentare una lista non vuol dire solo parla-

re di Moro, e questo lo facciamo a fronte di una campagna pazzesca e delatoria del PCI contro di noi «terreno di coltura del terrorismo». Presentare una lista vuol dire confrontarsi con pignoleria e precisione con i nodi concreti della situazione locale e della condizione concreta di vita della gente del posto. Noi ci presentiamo senza fare alcuna promessa, e questo è ovvio: noi non abbiamo soluzioni pronte per i vari problemi, e questo è meno ovvio.

Si capisce se si precisa che il nostro sforzo consiste e consisterà nel cercare e trovare le soluzioni con la gente direttamente interessata. Anche questo l'abbiamo

detto spesso, ma non è facile. Oggi è ancora meno facile di ieri, perché la gente vive come in un formicaio. Questo formicaio è il nuovo mercato del lavoro, quello del doppio lavoro, del lavoro a domicilio e del decentramento produttivo, questo è il formicaio nel quale la gente si perde e a volte gli interessi si contrappongono, le lingue non si capiscono; questo è il formicaio nel quale ogni giorno rischiamo di diventare stranieri l'uno all'altro, di farci piccole patrie, il cui valore dura lo spazio di un mattino.

Non è facile essere formica e formichiere insieme! Occupazione, uso del territorio, cultura,

servizi sociali questi sono i «territori» che dovremmo scavare e percorrere, ma non dovremmo arrestarci nemmeno davanti ai bilanci e alle loro cifre, per vedere loro, faccia, mani, gambe, lingua, pensiero.

Noi ci presentiamo per dire no, ma soprattutto anche per fare emergere anche a questo livello istituzionale l'opposizione che cova sotto la cenere. Per quanto riguarda infine la decisione tra i compagni dell'area di LC, il problema non è quello di scandalizzarsi davanti alle contraddizioni, il problema è invece quello di non restarne prigionieri, di utilizzarle per articolare contenuti più profondi. Mario Cossali

TRA LE LETTERE DI MORO UNA ANCHE A LEONE  
(PERCHÉ NON FARLE FARE?)



ESISTO  
O ESISTO  
E DOA C'E'  
LA FRONZA!

### ○ CONGRESSO FRED 5-6-7 maggio 1978 « Auditorium della mostra d'oltremare » - Napoli

Venerdì 5 maggio: ore 9 registrazione Congressisti; ore 10.30 apertura Congresso; ore 11 interventi degli invitati; ore 14 interruzione; ore 15.30 riapertura con lo svolgimento delle relazioni su: Servizi FRED, Pubblicità, Sia, Legge di Regolamentazione, Statuto FRED, al termine chiusura prima giornata.

Sabato 6 maggio: ore 9.30 interventi dei delegati per tutta la giornata con eventuale formazione di Commissioni.

Domenica 7 maggio: ore 9.30 continuazione del dibattito e/o eventuali relazioni delle commissioni; ore 13.30 interruzione; ore 15 riapertura con conclusioni ed elezioni degli organi sociali al termine, chiusura dei lavori.

Le radio della FRED sono invitate a discutere il documento della segreteria con riunioni regionali prima del congresso nazionale.

### ○ TORINO

Giovedì alle ore 17 nell'aula magna della facoltà di Magistero, a Palazzo Nuovo, via S. Ottavio 20. Mistretta presenterà il n. 28 della rivista Praxis. Assemblea su terrorismo e opposizione operaia.

Sugli straordinari all'Alfa

# «Un po' di decenza»

Una risposta al corsivo di lunedì dell'Unità dal titolo «Nemici degli operai»

Milano, 2 — Rispondo al corsivo di lunedì dedicato da l'Unità, titolo «nemici degli operai». Oggetto: convergenza fra lavoratori e compagni in disaccordo con l'accordo Alfa sugli straordinari e terrorismo. Più in particolare fra il nostro giornale e i «bombaroli» che colpiscono le concessionarie Alfa, di sabato notte. Il corsivo vale anche — mi sembra — come comunicazione giudiziaria. La prova: sul giornale di domenica non abbiamo scritto sull'andamento del secondo sabato lavorativo «pro Giulietta», nulla. All'Alfa gli operai vivono una situazione che li vede tutto sommato protagonisti forzati di una scelta che altri han preso per loro. Non consultati sui termini dell'accordo e sul significato generale della plus-produzione cui sono sottoposti, si sono trovati di fronte ai comunicati di «comando al sabato» o alla visita nei reparti di qualche membro dell'esecutivo nei giorni precedenti al sabato. Gli o-

perai pur in queste condizioni difficili hanno comunque discusso, mettendo in luce posizioni divergenti, chi favorevole, chi contrario perché fa il doppio lavoro, chi il sabato lo dedica al proprio tempo libero, chi metteva la politica al primo posto e giudicava l'accordo gravissimo perché contrapposto alla lotta per l'occupazione. Si trattava per i compagni operai di Lotta Continua di sviluppare una iniziativa di massa che permettesse un ampio dibattito, che riaffermasse la libertà di non essere d'accordo, contenendo la contrapposizione in termini tali da coinvolgere i lavoratori e favorire una scelta non forzata. Si decideva come forma di lotta, picchetti di discussione ai cancelli, risultato del lavoro in fabbrica di chiarificazione sui termini dell'accordo. Il primo sabato, al di là del tentativo di qualche autonomo e di qualche revisionista di giungere subito alla rissa, le cose erano andate bene, molti

operai erano tornati a casa, altri non si erano presentati, la produzione fatta usando gli addetti alla manutenzione. Poi una settimana di fuoco di sbarramento, preludio a una rissa che chiudesse definitivamente la questione straordinaria. L'Unità assatanata contro di noi, ogni giorno un insulto. Poi una parte dell'autonomia si è schierata per lo scontro duro con gli attivisti del PCI. I compagni operai di Lotta Continua e dell'assemblea autonoma dell'Alfa decisero di non andare ai picchetti, non accettando che una lotta di lungo respiro fosse liquidata a bastonate. Sabato scorso un centinaio di autonomi erano comunque ai cancelli, di fronte a duecento fra delegati del PCI e sindacalisti esterni. La mancanza della maggioranza dei compagni e dei delegati dell'Alfa contrari all'accordo ha funzionato da freno ai bollori di entrambi i contendenti. Ma anche, ed era purtroppo insito nella scelta di non par-

tecipare, ha funzionato come impossibilità per i lavoratori comandati di discutere, di proseguire nel confronto politico. Sono entrati tutti (o quasi). Adesso sabato 29 aprile hanno prevalso i servizi d'ordine e gli attentati, due forme di antagonismo alla classe operaia. Anche la lotta all'Alfa è quindi ricondotta pesantemente in una strettoia. La critica e il disgusto verso il PCI e i bombaroli potrebbero essere molto più ricche e pirotecniche (nel senso delle parole). Si tratta invece di procedere nell'iniziativa tra gli operai denunciando chi ci è estraneo e lavora alla distruzione sistematica di ogni dissenso. Ai compagni di DP, partito operaio, vorremmo ricordare che quando si volò sull'accordo in consiglio dei delegati (sei voti contrari, due astenuti su una cinquantina di delegati rimasti in aula...) se n'erano già andati tutti, forse non gli reggeva il cuore. Un po' di decenza. F.S.

## Due medaglie d'oro alla Fulat

Simpatica cerimonia oggi al Ministero dei Sindacati. Il suo Presidente, signor Lama, ha consegnato nelle mani dei tre segretari della Fulat ben 2 medaglie in finto oro, a testimonianza dell'entusiasmo con cui la Fulat ha obbedito alla Eur-svolta, battendo il record mondiale dello sciopero-revocato (da non confondersi col record per lo sciopero-avvocato, che, come è noto, è nelle nodose mani dei sindacati sovietici dal 1928); e giungendo prima assoluta alla firma dei contratti del 1978. Infatti, per ben 125 volte consecutive la Fulat è riuscita a proclamare uno sciopero e a revocarlo con diversi giorni di anticipo. La tecnica inventata da questo spregiudicato sindacato di categoria consiste nel proclamare lo sciopero con un grande anticipo, ad esempio 40 giorni o, meglio ancora, due mesi netti. Infine, pochi giorni prima di attuare la minaccia, il governo convoca, e immediatamente, nel giro di pochi se-

condi, la Fulat revoca. Particolarmente caloroso l'abbraccio di Lama a Michelotti-UIL, non dimenticato teorizzatore dei limiti della democrazia; mentre più di cortesia la stretta di mano a Perna-CGIL. Infatti, è ancora fresca la polemica che ha visto contrapposti i due sindacalisti sul come e quando fare le assemblee per l'approvazione o la conoscenza del recente contratto-record. Lama sosteneva che le assemblee dei lavoratori si devono fare 60 giorni dopo la firma del contratto e solo a scopo informativo. Mentre Perna reclamava l'assemblea durante l'arco contrattuale — senza specificare il giorno — ma senza venir meno al principio fondamentale della democrazia operaia, del sindacato dei consigli, del sindacato sovietico, nel senso pan-russo, dell'obbligo all'approvazione di ogni accordo, pena la convergenza oggettiva, da parte dei dissidenti, col terrorismo, col FUORI, con Waldheim.

Il cielo della politica non è tutto buio

## La CGIL si sta facendo Stato, i lavoratori si faranno opposizione

In riferimento alla risposta di Rinascita agli articoli di LC sui lavoratori dell'ENI-AGIP di Roma «dimissionati» dal sindacato

«Dopo un lungo processo in cui l'unità e l'autonomia del movimento sindacale hanno coinciso con la sua espansione, con l'aprirsi delle organizzazioni a una più ricca dialettica culturale e politica, si pone oggi un problema nuovo: può questa apertura coincidere con la caduta di qualunque discriminante di linea e di visione stessa dal sindacato? E' infatti su questo punto che si deve misurare non la tolleranza ma la compatibilità tra l'azione di un gruppo, tesa a contrastare e calunniare l'operato e i fini della CGIL e l'adesione dei suoi membri a questa organizzazione».

E' questo il passo centrale della lunga risposta che l'ultimo numero di «Rinascita» dedica alla denuncia apparsa sul nostro giornale delle decine e decine di lavoratori dell'ENI-AGIP di Roma «dimissionati» dalla CGIL per corporativismo e brigatismo.

Chi scrive (Boccia) non si propone, bontà sua, «di ristabilire una versione dei fatti» che vengono riconfermati e rivendicati. Quello che si vuole chiarire in forma ultimativa è un'altra cosa: i tempi sono ormai maturi per trattare gli oppositori da oppositori. E oppositori sono senza dubbio i lavoratori espulsi, per la mag-

gior parte militanti del collettivo politico per il comunismo (ENI-AGIP). Non è più possibile, avvertono, una mediazione fra l'identità del sindacato e chi la mette in discussione, fra chi tiene in mente «la tenuta dello schieramento e la natura effettiva delle alleanze conquistate» e chi i bisogni dei lavoratori. E' anche chiaro come rispetto all'indicazione che si vuole trasmettere, poco conti trovare argomenti più seri per i capi d'accusa.

Sul corporativismo non si esce dalla rozza identificazione con esso di ogni iniziativa di lotta. Sul sostegno all'operato delle BR, si fece spudoratamente sulle posizioni pubbliche prese dal collettivo, chiudendo il discorso sulla scelta di non partecipare allo sciopero del 16 marzo operata dal collettivo, che individuava nella gestione di regime di quella giornata, l'inizio terroristico di tutto il dissenso. I fatti che si sono succeduti, non da ultimo la purga stalinista all'ENI-AGIP di Roma, sembrano oggi rafforzare l'opportunità ed il senso di quella scelta. L'articolo, ribadito un esplicito invito all'intolleranza si conclude così: «Se si ritiene di non doverne sottovalutare il ruolo (dei collettivi come quello dell'ENI-AGIP) non è per il pericolo di

un'azione di delittualizzazione del sindacato tra i lavoratori, ma piuttosto per la spia, che costituiscono, per quanto ancora pallida, di una recrudescenza corporativa e ribellistica».

Corporativo è chi difende gli interessi padronali; chi propone dunque, disoccupazione blocchi salariali, mobilità, straordinari tutto il potere a Cortesi; chi, come la CGIL, regala mille ore di straordinario all'anno a chi lavora nei gabinetti dei ministri.

Noi stiamo dalla parte di chi contesta il corporativismo del sindacato, di chi parte dai lavoratori e non dalle aziende.

Per il PCI evidentemente l'ENI-AGIP di Roma ha una importanza strategica, è l'inizio di una vasta azione di criminalizzazione e di epurazione. Per noi, che stiamo dalla parte dei criminalizzati, può essere un banco di prova importante per dimostrare che l'opposizione non si fa sequestrare.

Insomma, per dirla con il loro linguaggio, che la recrudescenza acquisiti esuberanza, che i ribelli siano tanti e legittimati. C'è pessimismo in giro, il grido di pericolo di «Rinascita» può fare chiarezza a noi stessi.

A. S.

### Provocazione poliziesca al Custodi

Milano, 2 — Questa mattina oltre 200 tra poliziotti e carabinieri hanno occupato militarmente piazzale Abbiategrasso, dove ci sono il VII ITC, il Torricelli, il Custodi. Adirittura hanno messo poliziotti sui tetti. La scusa per questa provocazione era di impedire un corteo degli autonomi che avrebbe dovuto riportare dentro il Custodi la compagna Anna Maria Granata, professoressa della stessa scuola sospesa alcuni giorni fa perché aveva detto in assemblea, riferendosi al rapimento Moro, delle frasi che a giudizio del ministro della PI non erano in linea col farsi stato.

Non solo il corteo era inesistente e inventato per coprire la provocazione, ma la verità l'ha detta il vice questore Vicario Tronca, noto fascista, agli studenti che protestavano: «E' ora di finirla con questi fiancheggiatori, se uscite a volantinare vi carichiamo ugualmente».

Nella mattinata si è riunita l'assemblea delle tre scuole e nel pomeriggio si sta riunendo il coordinamento della zona sud per decidere iniziative pubbliche contro la repressione e il tentativo di normalizzare le lotte e la presenza stessa degli studenti e degli insegnanti nelle scuole.

## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12. -

- MILANO
  - Giovedì 4 alle ore 15 in sede centro attivo studenti zona romana centro. Ogd: discussione sulla violenza.
  - Il 5, 6, 7 maggio, convegno nazionale del proletariato giovanile. I circoli giovanili di piazza Mercanti invitano tutti i giovani del movimento, dei circoli e dei centri sociali, quelli che sono soci e quelli accompagnati, ad una festa FRICH, raduno-incontro-convegno-hepping, dove si discuterà di tutto, da chi siamo noi a cosa vogliamo, il FRICH si terrà all'università statale e al Parco del Castello, ci saranno gruppi musicali e teatrali, funzionerà la mensa.
  - Mercoledì 3 alle ore 17,30 alla Palazzina Liberty presentazione del libro bianco di controinformazione sull'eroina.
  - Mercoledì alle ore 21 alla sezione di LC «Grato Saggio» attivo dei compagni della zona sud. Ogd: seminario e dibattito milanese.
  - Mercoledì alle ore 18 in sede centro riunione del collettivo esteri milanese.
  - Mercoledì 3 alle ore 20,30 e 23 in via della Comenda 35 proiezione di «Medea» in occasione della rassegna «W Pasolini».
  - Mercoledì alle ore 21 presso il centro sociale S. Marta, via S. Marta 25 il circolo «La Comune» organizza un dibattito sul tema «la violenza nel pensiero e nella pratica del movimento dal '68 ad oggi», introdurranno L. Bobbio, S. Levi, L. Pero.
- BRESCIA
  - I compagni dell'area di LC si vedono mercoledì alle ore 20,30 alla nuova sede di via Guizzetto. Ogd: gestione della sede.
- FORLÌ
  - Mercoledì alle ore 21 in via Palazzola, alcuni compagni si trovano per discutere sul: rapimento Moro, situazione politica.
- PALERMO
  - Alcuni compagni che hanno partecipato al seminario sul giornale a Roma indicano una riunione aperta a tutti coloro che vogliono discutere dei contenuti emersi al seminario in relazione alla situazione di Palermo, per mercoledì alle ore 16 facoltà di giurisprudenza.
- NAPOLI
  - Giovedì 4 alle ore 16 assemblea al II Politecnico (Torre biologica), contro la sopravvivenza, la miseria e la repressione. Indetta dal centro sociale Jessica Movimento 8 aprile.
- EMILIA ROMAGNA
  - Gli articoli per l'inserto regionale vanno consegnati entro giovedì mattina in sede a Bologna, i compagni della regione possono dettarli a questo numero 27.87.2.

Due giorni di convegno a Napoli

# Precari, supplenti... a vita?

## Seconda assemblea nazionale

Proposta un'assemblea nazionale di tutti i precari del Pubblico Impiego da tenersi a Roma il 14 maggio

Per due giorni, nei locali e nel giardino della «mensa dei bambini proletari» di Montesanto, si sono riuniti per la seconda volta i precari della scuola, i sottoproletari tra gli insegnanti. Sabato e domenica, nonostante l'insufficiente partecipazione dal Sud e l'assenza di una sede importante come Torino, si è fatto un altro passo in avanti nella costruzione «di uno strumento per il collegamento delle varie situazioni di lotta».

Napoli, 2 — «I precari — si legge nella mozione finale — sono oggi l'obiettivo più diretto dell'attacco padronale e governativo all'occupazione e alle condizioni di lavoro dei lavoratori della scuola, a partire dai precari, che attualmente ne rappresentano lo strato più combattivo». D'altro canto «la nostra lotta contro il taglio della spesa pubblica e per l'espansione dei servizi forniti al proletariato si collega a quella di altri strati di lavoratori precari del pubblico impiego, che hanno già individuato ed iniziato a praticare un processo di organizzazione autonoma», continua il documento finale, e «sulla base delle proposte già circolate in alcuni di questi coordinamenti (poste, università) viene indetta un'assemblea nazionale di tutti i precari del Pubblico impiego, da tenersi a Roma il 14 maggio».

E' una scadenza impegnativa, nata soprattutto dalla volontà di ribadire l'importanza dell'esistenza di sedi di discussione e di decisione autonome da quelle del sindacato, che finora ha offerto qualcosa di peggio che cedimenti continui. Infatti per i precari «il banco di prova dei vari coordinamenti provinciali è costituito dalla loro capacità di determinare momenti di mobilitazione e forme di lotta autonome. Autonome nel senso che, anche dove coinvolgono strutture sindacali ai vari livelli, devono essere determinate dall'organizzazione diretta dei precari». E' stato questo uno dei temi più dibattuti alla riunione di Napoli. Ci sono stati anche accenti diversi. La discussione non è nuova, anzi da anni percorre la storia dei vari «coordinamenti della sinistra», specie tra gli insegnanti. Molte cose però sono cambiate e, già dalla precedente riunione di Roma, il giudizio è netto: largo è il rifiuto della pratica di costruire si ini-

ziative autonome, ma allo scopo di esercitare «pressioni» sul sindacato. A tagliare la testa al toro ha contribuito l'attuale linea del sindacato che finisce per trasformare piattaforme di vertenze in vere e proprie campagne contro i lavoratori. Due serie di obiettivi sono state messe al centro delle future mobilitazioni, che si articoleranno con assemblee nell'orario di lavoro, giornate di sciopero articolato (per materie, per settori, per province), manifestazioni e occupazioni dei Provveditorati, fino all'eventuale astensione dal lavoro nel periodo degli scrutini. Il primo punto riguarda la stabilizzazione del posto di lavoro: immissione in ruolo di tutti gli incaricati a tempo indeterminato, la «non licenziabilità» degli incaricati annuali, la trasformazione delle supplenze annuali (attualmente conferite dai presidi per l'assenza del titolare) in incarichi annuali, lotta contro l'ordinanza ministeriale su incarichi e supplenze (in prospettiva si chiedono forme automatiche di reclutamento e il mantenimento — in via transitoria — dei corsi abilitanti). Ultimo problema — della massima importanza — è l'opposizione alla reintroduzione dei concorsi che, proprio in questi giorni, il

sindacato si prepara ad accettare «su pressione dei partiti», in cambio dell'approvazione del ddl 1888 sull'entrata in ruolo degli incaricati a tempo indeterminato. La seconda tornata di obiettivi riguarda la lotta per l'espansione del tempo pieno, della sperimentazione, delle 150 ore (da estendere alla scuola superiore), la lotta contro il clientelismo delle scuole private e dei corsi Cracis. Sperimentazione non vuol dire solo allungamento del «tempo scuola», ma anche lotta per una radicale trasformazione delle strutture e della didattica. A questo discorso è collegato l'obiettivo della riduzione a 25 del numero degli alunni per classe. E' un discorso, quello emerso a Napoli, che parte dai problemi più urgenti dei precari della scuola, molti dei quali insegnano da anni (ma restano supplenti), mentre molti altri riescono ad avere solo poche ore di supplenza alla settimana, per di più «spezzate» in due-tre istituti, e sono totalmente senza prospettive. In questa situazione si comprende come in due giorni di discussione si sia parlato con ottica da «precari», più che da «insegnanti» e di come avere il posto, più che di cosa fare a scuola.

# F.R.I.C.H.: convegno nazionale del proletariato giovanile



Ci siamo, venerdì inizia la festaraduno-incontro-convegno-happening nazionale del proletariato giovanile. Forse non siamo riusciti ad avvisare tutti i compagni che erano interessati a questo convegno, ma la colpa non è nostra. La colpa, lo diciamo apertamente, è dei giornali (LC e QdL) che non hanno sostenuto questo convegno propagandandolo come si doveva. Comunque andiamo avanti e parliamo del FRICH. Abbiamo pensato di farlo in questo modo: le commissioni ed i dibattiti all'università statale e gli spettacoli al Parco del Castello Sforzesco. Le commissioni sono sulla repressione, i vari tipi di violenza, sulla scuola, il lavoro, il bilancio 1968-79, l'eroina, creatività e comunicazione. Quest'ultima commissione si svolgerà al centro sociale S. Marta, dove funzioneranno i lavoratori di teatro di grafica. La commissione sull'eroina sarà tenuta da compagni eroinomani (chi ha informazioni sugli spacciatori le porti). Piazza Mercanti sarà un po' il centro informativo di tutto il FRICH dove cinque potrà lasciare messaggi ed altro. Franco il compagno fotografo pensava che si poteva fare una mostra nazionale della fotografia, pertanto tutti i compagni che hanno delle foto le portino.

scrive poesie vorrebbe discutere della poesia oggi. Gli spettacoli: stiamo cercando di far venire più gente possibile a suonare, comunque portate tutti gli strumenti perché si suona tutti. Per le tende c'è il parco del Castello per mangiare abbiamo chiesto la mensa al comune a 500 lire. Per quelli che arrivano in treno, fuori dalla stazione c'è l'autobus numero 60 che porta ovunque: sia alla Statale, piazza Mercanti (il centro sociale S. Marta è vicino) che al parco del Castello. Chiediamo a tutti i compagni dei circoli giovanili, dei centri sociali e a tutti i giovani del movimento di venire a discutere, capire, capirci e raccontarci le nostre storie d'amore e di desideri, di passioni e di vita. Chiediamo alle radio libere di propagandare al massimo il FRICH in questi ultimi giorni. Ai compagni dei circoli giovanili di Torino chiediamo di venire per poterli confrontare sulle loro e le nostre esperienze per il convegno che stanno organizzando. Chiediamo a tutti i compagni che questi tre giorni siano pieni di gioia e di felicità contro la paranoia e lo svuotamento quotidiano. Non vogliamo spettatori ma tutti protagonisti. Vi aspettiamo dalle 19,30 a Radio Popolare, telefono aperto. Si discute di Lotta Continua oggi. Circoli di P. Mercanti

4) Inoltre ci riserviamo rigorosamente dal dire che per la merda che ci danno, 400 lire sono già troppe (dato che tra l'altro integriamo con l'acquisto dei medicinali per curarci dalle gastriti, carie dentarie, stitichezze e «ballo di S. Vito», il resto delle nostre miserie pecunee);

5) infine, che il governo (dato che ci nega l'art 1 della costituzione) sbor si almeno l'integrazione per il nostro diritto ad avvelenarci in mensa una volta al giorno. Affinché queste «insulsaggini» diventino realtà, è necessario rendersi conto che le mostruosità costruite da «questi signori» devono essere abbattute. Su questi problemi occorre diventare primi attori, questo invito vale per tutta la gente, ma soprattutto per coloro che entrati nella fabbrica-partito, credono di essere diventati i tecnici specializzati della eterna rivoluzione da salotti.

Ritroviamoci quindi tutti (magnetizzati e non) mercoledì 3-5-78 (in mattina) in assemblea generale in Statale. PS - possibilmente disponibili alle lotte.

«Collettivo smagnetizzato e organizzato della Statale»

Esuberanti anche alla mensa della Statale

# Mangeremo domani?

Milano — Da un po' di tempo anche in Statale i nostri «beneamati» governanti hanno scoperto un covo di «mangiatori esuberanti». All'esterno il dissenso diventa problema di ordine pubblico, alla Statale (come negli altri atenei) la risposta delle autorità si esprime con il terrorismo fisico e psicologico; disoccupati, pensionati, ex studenti ed in una parola tutta la gente che non possiede lo stomaco magnetico non passa il blocco. Cosa dice di tutto questo il «buon pastore»?

«In questa mensa vengono riempite solamente le pance magnetiche». Cosa significa tutto questo? Far passare per mostri e terroristi i tossicomani e tutti i non allineati esuberanti, che non trovano posto in questo regno democratico e pluralista sorto dalla resistenza e tenuto in piedi dai cingoli dei carriarmati, dalle teste di cuoio e dalle bande chiodate di Kossighen, Andreetton and truppen varien? Il nostro «buon pastore» nel suo cosmo illuminato ha scoperto come ingabbiare gli «esuberanti» (o almeno così crede lui): diffatti al loro ingresso in mensa, scattano gli apparati di difesa; improvvisamente delicate e

prelibate leccornie e splendidi manicaretti all'uovo preparati con tanto amore per riempire le bocche fameliche ed insaziabili di orde di lupi che ogni giorno si presentano puntualmente in mensa (affamati e addirittura con la assurda pretesa di mangiare), spariscono.

Forse questi ingordi non capiscono che in tempo di crisi è sempre quaresima: niente carne, niente pasta, niente pane, solo raccoglimento, e preghiere per la salvezza di Moro e delle «democratiche istituzioni». Ma i lupi, pur essendo «esuberanti» ed affamati (purtroppo per il «buon pastore»), non sono poi così scemi ed hanno capito alcune cose, che naturalmente ci guarderemo bene dal dire:

1) Non diciamo che l'università pur essendo sta-

ta costruita dai proletari con i loro soldi, gli è inspiegabilmente chiusa a poco a poco. Ma il «buon pastore» ed i suoi amici hanno una valida giustificazione: «L'Opera Universitaria è in deficit; infatti il suo attivo è solamente di parecchi miliardi...».

2) perché dovremmo dire che l'Opera con il suo «spaventoso deficit» riesce miracolosamente a trovare i soldi per trasformare la mensa in un bunker, per controllare meglio che nessun lupo turbi il quieto desinare degli studenti «magnetizzati»;

3) non diciamo nemmeno che i soldi estorti dalle tasche degli studenti, vanno ad impinguare i conti bancari delle multinazionali dell'alimentazione (GEMEAZ, Italmense, ecc...);

# «Fallita la giornata anticomunista»

Milano, 2 — Fallito sabato 29-4 lo sciopero delle scuole proclamato dai fascisti del FDG e dall'MSI. Che fallisse nelle scuole pubbliche era scontato (unica eccezione preoccupante al professionale Marelli o via Livigno dove una cinquantina di studenti di destra sono usciti da scuola), ma è fallito anche in quelle private. Circa trecento fascisti si sono ritrovati nella federazione missina di via Mancini per tutto il giorno, fortemente presidiata

dalla polizia. Nel pomeriggio oltre duemila compagni hanno partecipato complessivamente ai tre presidi antifascisti, a Wagner, P. Risorgimento, P. Durante, facendo cortei nella zona. In sostanza il progetto dei fascisti di fare una ricomparsa pubblica è sostanzialmente fallita. Sono ricomparsi invece in queste notti di «ponte» assaltando il IX ITC, deserto e distruggendo laboratori, bar, luci, ecc. per milioni di danni.



□ LETTERA APERTA A PETRA KRAUSE

Cara Petra, ho letto su Lotta Continua, l'appello del comitato e la tua dichiarazione. Essendo quotidianamente impegnata a Torino, non posso esser vicina a te che attraverso le colonne di Lotta Continua. Ti garantisco innanzitutto, non solo l'adesione all'appello ma il mio personale impegno (per quello che, purtroppo può valere) di lotta affinché non vengano lesi i tuoi intoccabili diritti di cittadina e affinché tu non abbia a subire ulteriori trattamenti disumani sia nella «democratica Svizzera che nella Repubblica Federale Tedesca», trattamenti che, in termini di responsabilità politica, ricadrebbero innanzitutto sul governo — regime — del nostro paese.

Sono convinta che solo se in molti sapremo aderire a questo appello non solo formalmente, ma con la mobilitazione diretta, riusciremo a sventare il rischio che corri. E ne sono convinta poiché, come tu stessa dici, stato di diritto e costituzione non esistono più, ed esiste invece, un disegno scientifico, da parte delle forze politiche di maggioranza, di massacro ed assassinio dei valori costituzionali e del diritto, che si consuma giorno dopo giorno.

Nonostante e soprattutto per questo, Petra, ritengo oggi di dover fermamente restare al mio posto, di giudice popolare al processo di Torino non per «difendere» un presunto « stato di diritto », ma per affermarlo e tentare di farlo vivere. Tu hai incontrato compagni che esprimevano dubbi circa la mia scelta. L'ho incontrati anch'io e tutti mi hanno chiesto se non stavamo, se non stavamo, avallando la logica della violenza di stato e di Stammeim. Ebbene io credo fermamente che la logica di Stammeim l'avrei avallata con l'indifferenza che avrebbe rifiutato e fuggito la responsabilità e l'incarico ai quali ero chiamata. E sono convinta che la logica di Stammeim posso sperare di scongiurarla più assumendomi questa responsabilità che fuggendola e negandola.

Credo, come altri, che in questa società, sempre più basata sull'equilibrio del terrore militare, tra poco su quello nucleare, sia necessario rimettere in discussione e a repentaglio la vita, per lottare e sperare di vivere meglio domani. La propria vita, non quella altrui. Lo credevo quando con altri compagni abbiamo fatto uno sciopero della fame di 60 giorni contro la politica delle carceri

speciali, l'ordine pubblico di Cossiga e Bonifacio.

Quando abbiamo digiunato per altre settimane per difendere quell'imponente manifestazione politica di opposizione che furono i referendum abrogativi del codice Rocco e della legge Reale, del concordato e dei tribunali militari. Lo credo ancora oggi che queste lotte possano clamorose sconfitte, ma in realtà hanno enormemente rafforzato la volontà di opporsi al regime, anche se angosciosamente mi rendo conto che questa volontà di opposizione corre il rischio di esser completamente criminalizzata e travolta.

Non a caso sono imputata come te in decine di processi, ad iniziare da quello per associazione ed istigazione a delinquere relativo ai fatti del 12 maggio, quando l'associazione a delinquere che si chiama regime tentò e realizzò la strage.

Permettami anche una polemica con te: tu dici che pur essendo femminista non pensi che le donne possano battere la violenza nel mondo. Io non so se questo sia vero: so solo che un pugno di donne e di madri, in Irlanda ha posto fine alla spirale di paura e di violenza che dominava, terrorizzava, uccideva. Un pugno di donne sconfiggeva sia la logica del regime, che sosteneva che più « terroristi » si uccidevano e meglio era, che quella di coloro che ritenevano che più il regime avrebbe mostrato il suo volto crudele militarizzando la società, e meglio sarebbe stato, poiché solo allora sarebbero esistite le condizioni per fare la rivoluzione.

La rivoluzione vera, cioè il progresso, l'affermazione del sacrosanto diritto alla vita, alla base di qualsiasi tentativo di costruzione di una società socialista, la fecero quelle donne, non altri, nessun altro.

Qualche « radical », qualche borghese, che si ammanta di una faccia pseudo rivoluzionaria, qualche Lucio Magri, Luciana Carsetina o Silverio Castelli, quando sentono parlare di donne e bambini, probabilmente storcono il naso, blaterano di qualunquismo, di « Lotta di classe ».

A noi, Petra, credo debba interessare chi realmente e storicamente ha rappresentato ed incarnato, rappresenta ed incarna interessi della classe, parlando con i fatti, e non blaterando.

E la classe i salti qualitativi li ha sempre fatti con la non-violenza di massa incominciando semplicemente a « incrociare le braccia », cioè a non prestare alle catene di montaggio del capitale, cioè a scioperare.

E' allora che la plebe è diventata proletariato, e facendo ciò che hanno fatto che le donne irlandesi sono divenute « classe », e per questo, Petra, che spero di avere la forza di andare avanti, di combattere la logica del « tanto peggio, tanto meglio », è per questo che spero molto in tutte le donne.

E' per questo che sono convinta che oggi, l'autentico rivoluzionario o è non-violento o non è, e che spero che tanti, tutti, non si limitino solo a sottoscrivere l'appello ma si mobilitino con la non-violenza per te, non appena questo sia necessario, e mi sembra che lo sia già oggi.

Ti saluto affettuosamente  
Adeiaide Aglietta

□ TORNANDO DA UNA DOMECA « ROMANA »

Sono a casa mia con Peppe e Marco, che mi impedisce di pensare con il suo essere vivo; sarà un problema fare la redazione regionale giornale locale, ecc. soffocando con la parola scritta la vitalità e la gioia che mi comunica; ci riusciremo perché è importante e giusto gestire, noi, un mezzo di comunicazione, ma che è anche, purtroppo, anche se rivoluzionario, un mezzo di potere e oppressione. Sono rimasto delusissimo da una riunione mistificatoriamente chiamata « seminario sul giornale ». Continuino pure i vari Viale, Boato, Enzo D'Arcangelo, Bologna a credere che ci sia un nuovo palcoscenico per « far passare le varie linee, i loro tagli sui tempi lunghi o brevi. Non ci avete mai preso, non solo voi naturalmente, 20 Giugno, ecc.

Allora compagni, noi eravamo in quattro: (1 operaio, 1 operaia, 2 ospedalieri) e viviamo quotidianamente una realtà marchigiana, con una struttura produttiva interessante ed estremamente diffusa in Italia; la fine della centralità di Mirafiori, Roma è niente di fronte alla sepoltura del vuoto-mamma-lierismo! Viale avrà il compattato l'assemblea. Ma su quali meccanismi ed esigenze ha fatto leva? Esigenza di discutere e dibattere delle BR di Moro! Compagni questa è una esigenza che ci è stata imposta sia dalle BR, sia dallo Stato!

Io insieme ai compagni e compagne a partire dal la nostra condizione di ospedalieri allievi paramedici, di maschi, di persone violente e che vogliono amare, vogliamo parlare di noi e della nostra capacità di ribellarsi, di collegarci con tanta gente che vive e lotta da sola: tutto questo anche usando un giornale, ci interessava un confronto con altre realtà.

Voglio dire un'ultima cosa alle compagne: ho pianto e ho sentito tantissimo i loro interventi. Noi quella forza non l'abbiamo avuta e non la abbiamo voluta avere; forse... segue la lettera di Rosina.

Giovanni, Peppe, Marco  
Domenica era la prima volta che venivo a un seminario di Lotta Continua e ho pensato che forse avevo sbagliato posto, voglio dire che non so se quei compagni che hanno parlato vivono ancora insieme agli altri, insieme alla gente non

liberata come loro; perché dei problemi su cui parlare sono venuti fuori ma tutti hanno continuato a leggere i loro discorsi già preparati su « Organizzazione » e « me con lo stato né con le BR ». Come se non sapessero che fuori dal seminario c'era la maggior parte della gente che non è né con lo stato né con le BR, né col sindacato né con i preti, né con Lotta Continua.

Ma non è certo con l'organizzazione che questa gente capirà l'importanza di cambiare la propria vita, io non lo so, ma so che leggo Lotta Continua perché ho conosciuto dei compagni e compagne qui di Ancona che mi hanno fatto capire con il loro modo di trattarmi e di comportarsi che si può vivere, stare insieme e lottare in maniera diversa e io penso che vale la pena di lottare per questo.

Ciao Rosina  
Comunque un bacione ai compagni che lavorano al giornale. Fateci sapere più spesso le vostre difficoltà!

□ « LO SPAZIO VITALE »

Okay, mi sono deciso; vi scrivo per raccontare ai compagni un po' di cose che (molti) non sanno.

Mi presento: sono studente di Biologia all'Università di Roma, e volente o nolente ho cominciato a occuparmi di problemi di conservazione ambientale.

Questa scelta di studio e di lavoro è stata determinata da un'esigenza preponderante: cioè la ricerca di posti e di zone belle dal punto di vista ambientale (boschi, lagune, paludi, ecc. ...), per riuscire a liberarmi dalle nevrosi, dai complessi, e della confusione del mondo di merda della città e di centri abitati.

Non è un caso che di posti belli ce ne siano rimasti molto pochi. Non è solo la ragione economica e di lucro che ha determinato il sistematico annientamento dell'ambiente (mi riferisco a quello naturale, non di fabbrica, famiglia, comune, ecc. ...), ma c'è anche qualche altro motivo. Io sono un compagno, e dal caos e i colpi che m'avevano dato sono uscito soprattutto grazie a questa esperienza di rapporto con la vita nell'ambiente naturale (che è alternativo al ghetto e in generale ai posti dove siamo costretti a vivere dal potere attuale). Ora, dico, ne ho visti di compagni che cercano un'esperienza (magari collettiva), di vita in armonia con l'ambiente.

Ma porco dio ce li stanno uccidendo tutti questi posti. E' ora il turno di « Capocotta », zona di bosco e macchia mediterranea molto bella che è attingua alla riserva del presidente; per spiegarci confina con la Pontina pochi chilometri dopo Spinaceto e col mare: sono diverse migliaia di ettari (6.000 ettari con la riserva del presidente).

Attualmente « Capocotta » è oasi cioè zona protetta, ma i compagni non ci possono andare, è re-

cintata e privata: l'ha comprata il « Consorzio Marina Reale » che alle spalle diverse banche italiane.

« Capocotta » è stata così lottizzata, in attesa del permesso di iniziare a costruire. Neanche a dirlo (ma non sono bene informato di questo), si tratterà di ville e case per pesci grossi e grossi mafiosi DC e chi sa forse anche del PCI e del sindacato.

Io me so rotto il cazzo di vedere annientare tutto ciò che è vivo da questo potere di merda che uccide anche la nostra libertà di pensare e la nostra tranquillità di pensiero indispensabile nella lotta.

Io me so rotto il cazzo di vedere che posti come « Capocotta », il Circeo, o le isole, vadano a puttane facendo ingrassare i grossi boss dell'edilizia e della « politica parlamentare » di qualsiasi colore siano dipinti.

Va be' adesso ho degenarato; volevo dare una (brutta) notizia e l'ho data: saluti compagni (e libertari).

Michele C.  
PS: C'è un'altra cosa che voglio dire: LC è un gran bel giornale perché lascia parlare i compagni e lascia esprimere le loro (cioè le nostre), esigenze. E' un grande centro di aggregazione, e per questo è bello leggerlo, perché ci si trovano cose che... che uno pensa siano sbagliate solo perché sono personali, perché la gente, la radio, la televisione e anche i compagni non ne parlano.

Una di queste cose è proprio la bellezza del sole e di tutto quello che chiamiamo natura o ambiente; la ricerca di un rapporto positivo, costruttivo, e di rispetto rappresenta il superamento dei ghetti, della noia e della rabbia le frustrazioni che subiamo ogni giorno; rappresenta la demolizione dell'ideologia clericale, che vede l'uomo come essere privilegiato, e per questo in diritto di annientare tutto ciò che non fa comodo al capitalismo.

Ma porco dio un passero che respira e cerca cibo non vive solo per mangiare e riprodursi; vive perché apre gli occhi e vede il sole e respira il vento, con tutti gli odori e i sapori che porta; vive per volare; e anche se viene abbattuto da una fucilata, lui doveva volare; concludo: io sono un po' come lui, e penso che sia giusto dire che siamo un po' come lui, perché ci piace



alzarci la mattina e vedere la campagna, il verde e il sole e ascoltare i rumori del vento o il rombo del tuono...

E questo significa una cosa: che lo star bene dei compagni (e degli altri) non è solo il consumo dei beni prodotti, non è solo la lotta per arrivare alla parità nel consumismo, anzi non è assolutamente questo.

□ OGGI E' IL MIO COMPLEANNO

Oggi è la mia festa compagni, faccio 24 anni sono tanti cominciano a pesare un po' soprattutto di fronte ai tanti diciottenni che incontro ogni giorno. Li sento diversi da me, come esperienza come vita e come futuro. Ma non voglio farmi il funerale.

Voglio solo ringraziare tutti, le compagne e i compagni che ho conosciuto da quando è iniziata la mia vita politica, tutti quelli che mi sono stati vicini in questi anni, per un'ora o per mesi, che mi hanno dato un pezzetto della loro vita e mi hanno fatto crescere e cambiare, tutti quelli che hanno preso un po' del mio « vissuto » anche se si ricordano di me solo ora leggendo il mio nome. Non so come sarebbe andata senza di voi.

Questo è un brutto periodo per noi, va in rovina tutto, il politico e il personale, tanti si sono persi per la straca e anch'io qualche volta mi perdo però difficilmente mi sento sola ho tanti nomi, tante facce, tanta gente che vorrei rivedere tanti momenti da ricordare e da continuare a costruire.

Insomma tutto sommato sono felice e questo lo devo anche a voi e voglio festeggiare così insieme a tutti questo stupido compleanno.

Aliana

LA NUOVA ITALIA

Il mondo contemporaneo

IN LIBRERIA

**STORIA D'ITALIA-1**

IN LIBRERIA

UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)  
DIRETTA DA NICOLA TRANFAGLIA  
DISTRIBUZIONE EDITORI LATERZA

التورية الا فتا نية

# Quando le montagne saranno messe in moto

## LA SURA DELL'AVVOLGIMENTO

Nel nome di Allah misericordioso  
e compassionevole

Quando il sole sarà avvolto nelle tenebre  
Quando le stelle precipiteranno  
Quando le montagne saranno messe in moto  
Quando le cammelle gravide rimarranno prive di cure  
Quando le fiere si uniranno in branchi  
Quando i mari ribolliranno  
Quando le anime verranno ricongiunte ai loro corpi  
Quando la fanciulla sepolta viva verrà interrogata  
Per quale delitto essa sia stata uccisa  
Quando le pagine dei libri verranno spiegate  
Quando il cielo verrà rimosso  
Quando l'inferno verrà fatto avvampare  
e il paradiso verrà fatto avvicinare  
Ogni anima conoscerà ciò che avrà prodotto.  
Giuro per i pianeti  
Che corrono e si nascondono  
Per la notte quando comincia a oscurarsi  
E per l'aurora quando splende  
Che il Corano è la parola di un nobile inviato.

## Alla frontiera afghana

L'autobus iraniano ci lascia proprio sulla frontiera e torna indietro con un mezzo giro. Siamo a Islam Qala: un posto di frontiera, un ufficio doganale, un albergo-ristorante e pochi altri edifici nel mezzo di una spianata desertica. Ma già si sente che è Afghanistan: i commercianti sono meno rapaci di quelli iraniani, le coppie di poliziotti girano mano nella mano e le loro divise sono ormai di un rosa indefinibile (ma di che colore saranno state in o-

rigine?). Le facce  
caratteri marcati, sem-  
no fatte di terra e li  
lata montanara del po-  
evoca una durezza  
nua. L'afghano ha un  
so del colore sviluppa-  
simo, spesso per il  
jaamé — il vestito  
nale con la camicia  
fino alle ginocchia e  
metri di tessuto per  
talon che ricadono in  
pi drappeggi all'inte-  
della gamba — sceglie  
licati colori pastello  
lo rendono spiccante  
probabile sugli sfondi  
pletamente brulli. Bis-  
rebbe aspettare fino a  
mani la prossima  
ra per Herat.  
Decidiamo di fare  
mettendoci in cam-  
Marcciare in sette  
sottile nastro d'asfal-  
mezzo al deserto ha  
che di irreali, specie  
do non passano aut-  
per più di un'ora.  
svizzeri equipaggiati

## Il mestiere di andare

All'inizio della primavera i nomadi Kuci, con le loro famiglie le tende e il bestiame, lasciano le basse e calde pianure per trasferire le greggi sui pascoli degli altipiani o tra le valli dell'Hindu Kush e per vendere a quelle popolazioni sedentarie i prodotti della pastorizia o le merci acquistate nei bazaar della valle. In autunno il percorso è ripetuto in senso inverso e dai pascoli degli altipiani le tribù scendono nuovamente nei grossi attendamenti invernali della pianura per ritrovare il clima mite e favorevole al bestiame. Un bazaar è più di un mercato; è un luogo d'incontro, di passaggio, è la parte viva della comunità. Esso rappresenta il centro culturale, il luogo dove si discute, dove ci si informa sui fatti del giorno, sugli avvenimenti nazionali o internazionali, sullo stato di salute degli amici, dove ci si aggiorna sulle nascite e sui decessi, sulle condizioni del bestiame e dei pascoli, ecc. Andare al bazaar vuol dire un'infinità cose che non sono affatto legate al bisogno di comprare o di vendere. Per coloro che hanno un piccolo commercio al bazaar, il vendere costituisce un fatto di secondaria importanza; esso rappresenta più che altro la giustificazione ufficiale per poter « essere lì ». Esistono nell'Hazarajat tre grandi bazaar stagionali tenuti da alcune tribù nomadi appartenenti ai gruppi Niazi, Ahmadzai, Sulemankel e Mohmand; questi mercati restano aperti nei soli tre mesi di giugno, luglio e agosto, e sono assai frequentati sia dalle popolazioni sedentarie della regione che da quelle tribù nomadi ad economia pastorale che usufruiscono dei pascoli estivi di quella zona. Tali bazaar, la cui durata varia dai 10-15 giorni a uno o due mesi, si trovano a Ciakciaran, sulla strada che unisce direttamente Kabul a Herat, a Abul, poco a sud di Ciakciaran, e a Ciaras, a circa duecento chilo-

metri a nord-ovest di L'edica  
Le carovane che allestiscono  
ogni anno questi bazaar sul po-  
no da Khost, da Garderamm  
Djalalabad, in una parola  
l'est afghano e tengono d'ozio  
la loro marcia dei piccoli belli  
cati provvisori della durata  
un pomeriggio o al massimo  
una giornata. Si tratta pueri  
altro di soste prolungate e  
praggiungere degli abitanti  
villaggi e delle valli vicine  
vengono ad acquistare da  
quanto loro occorre. I  
involucri di mercanzia  
nati per essere caricati  
tamente sui cammelli non  
gono neanche disfatti, ma  
ciono per terra, fuori e  
le tende, in un'apparenza  
dine; i sedentari, peregrin-  
U  
per il campo cercano di  
tra le maglie delle gross-  
che teggono avvolte le  
zie se trovano ciò di cui  
bisogno. Sembrano dei  
ni alla fiera, vorrebbero  
tutto, chiedere di ogni  
che emerge evidente è il  
derio di scambiare chian-  
e informazioni con il for-  
con colui che viene dalla  
e dalla città e può rac-  
tante cose; i Kuci assue-  
per l'occasione, un'aria  
e sonnolenta e non man-  
alcun interesse né com-  
è umano. Più tardi in-  
le contrattazioni su ciò  
Hazara vuole acquistare  
merce portata dall'Hazara  
lo scambio, fino a raggi-  
l'accordo ed effettuare  
ratto. Ogni carovana  
go il percorso per raggi-  
uno dei tre grandi bazaar  
gionali, dieci o quindici  
piccoli mercati provvisori  
rovane che approvvigion-  
questo modo l'Hazarajat  
alcune decine. Il sistema  
dita è anche qui quello  
zionale e anche in questi  
coli mercati i Kuci con-  
volentieri il pagamento  
pato un anno per l'altre.  
l'aggiunta degli interessi.  
dentari sanno che a un  
momento dell'estate una  
carovana passerà da quel-  
ti e fanno un bilancio  
merci di cui hanno biso-  
dei prodotti che potranno  
re dati in cambio degli  
sti, bilancio che il più  
volte si risolve in pass-  
l'Hazara. La notizia che  
rovana è in cammino  
sempre di alcuni giorni  
rovana stessa e gli uom-  
valli si mettono quindi  
po in viaggio portando  
i beni da baratto che  
no quasi sempre in Tarina.

هدا مقام سيدنا محمد صلى الله عليه



# Il re tiranno e l'angelo della morte

Un re tiranno, uno dei re dei Banu Israel, un giorno stava seduto sul suo trono, quando vide un uomo che entrò per la porta del suo palazzo ed aveva una figura terribile e ostile. Il re balzò in piedi a quell'improvvisa apparizione, atterrito dall'aspetto di quell'uomo, gli andò incontro e gli disse: «Chi sei tu, o uomo, e chi ti ha dato il permesso di venire fin qui? Chi ti ordinò di venire in casa mia?» E quegli rispose: «Il signore del mondo me lo comandò e nessuno può fare a meno di ricevermi: non ho bisogno di alcun permesso per entrare nella residenza dei re, né temo la collera di un sultano o la moltitudine delle sue guardie. Io sono uno che nessun tiranno può uccidere e nessuno può liberarsi dalla mia stretta. Io sono colui che fa terminare i godimenti e separa gli amici».

Quando il re ebbe udite queste parole cadde supino e fu preso da gran timore e svenne. Quando si fu riavuto disse: «Sei tu l'angelo della morte?». «Sì», egli rispose. E il re disse: «Io ti scongiuro, per Allah, di concedermi ancora un giorno di vita, affinché io possa far dimenticare le mie colpe e chiedere perdono al mio Signore e rendere le ricchezze che sono nei miei tesori ai loro possessori, affinché io non soffra il dolore di renderne conto e le sofferenze della punizione.» Ma l'angelo della morte replicò: «Non ci pensare nemmeno! Tu non puoi soddisfare il tuo desiderio. Come posso io concederti una dilazione se i tuoi giorni sono contati, i tuoi respiri numerati, i momenti della tua vita scritti e determinati? «Concedimi almeno un'ora sola di indugio.» «Veramente l'ora era compresa nel conto ed è passata mentre tu stavi svenuto. Tu hai compiuto il numero dei tuoi respiri e non te ne rimane che uno solo.» «E chi sarà con me quando sarò sepolto?» «Nessun'altra cosa che le tue opere.» «Ma io non feci mai nulla.» «Senza dubbio il tuo corpo sarà nel fuoco e il tuo destino quello di soffrire l'ira dell'Onnipotente.»

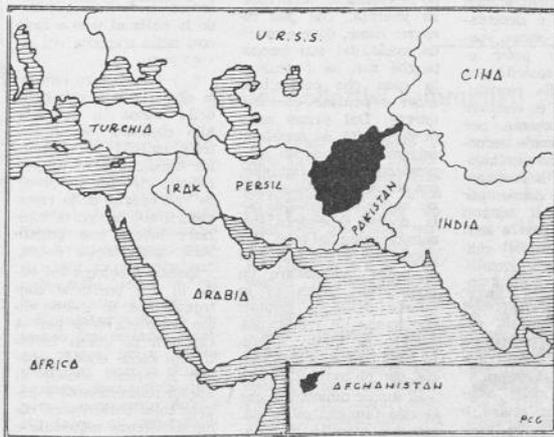
Quindi gli prese l'anima e allora il re ruzzolò dal suo trono e cadde in terra e un clamore sorse fra il popolo del suo regno.

(da una scelta di novelle arabe di E.W. Lane, tradotte da E. Arbib e G. Pardo, Milano 1904).

Non conosco perle più rilucenti dei tuoi denti quando ridi né braci ardenti come le pupille dei tuoi occhi. Non c'è petalo di fiore paragonabile alla pelle dei tuoi seni e nessuna melagrana contiene il succo e il mistero del tuo sesso.

Poeta anonimo, Herat, XV sec.

# عنترا بن شداد



L'agricoltura afghana è tutt'altro che florida: più di tre quarti del territorio sono completamente incolti, gli unici prodotti esportati sono frutta — fresca e secca — e cotone. Altri articoli da esportazione sono la lana e i tappeti, il karakul e altre pelli. ingenti quantitativi di gas naturale, presenti nelle zone di Shebergan e di Mozar-i-Sharif. Presso Herat è stata recentemente accertata la presenza di petrolio. I maggiori partners commerciali dell'Afghanistan sono, oltre all'Unione Sovietica, il Giappone, l'India, la Cina e gli USA. Il reddito nazionale si aggira intorno ai 1.500 milioni di dollari.

## Il 27 aprile

Il colpo di stato afghano del 27 aprile, che ha portato al potere un consiglio militare rivoluzionario, non nasce dal nulla. Da quando, nel luglio 1973, il generale Sardar Mohammed Daud aveva rovesciato la quarantennale monarchia di Zahir Shah numerosi complotti erano stati denunciati. Di fatto sempre più numerosi erano i giovani ufficiali e i periti del genio civile che andavano a studiare a Mosca. Il colpo di stato del '73, pur lasciando come capo di stato un membro della dinastia dei Mohammedzai, aveva visto una certa apertura nei confronti dell'Unione Sovietica, bilanciata però con un rimpasto governativo nel 1975 che riportava l'Afghanistan alla tradizionale politica di equidistanza tra i due blocchi.

Tutto questo mentre le forniture militari venivano dall'Unione Sovietica e un movimento di giovani ufficiali filomoscoviti andava sempre più organizzandosi. L'assassinio di Amir Akbar Khabir, dirigente del raggruppamento comunista, afghano-filosovietico, avvenuto a metà aprile, è servito a stringere le fila della ribellione. I funerali di Khabir si sono trasformati in una violenta dimostrazione di massa anti-americana all'esterno dell'ambasciata USA. Poi il 27 aprile, il segnale della rivolta: carri armati, blindati e Mig 21 hanno preso d'assalto il palazzo presidenziale, il ministero degli interni, l'ambasciata francese e l'aeroporto di Kabul. Il generale Daud e numerosi mini-

stri sono stati passati per le armi all'interno del palazzo presidenziale. Il consiglio militare rivoluzionario ha annunciato con un messaggio via radio per voce del generale Abdul Khadar la presa del potere e l'abrogazione della costituzione repubblicana.

## Le Ciaikhané

Le ciaikhané sono insieme case da tè, fumerie (che brutta parola!), luoghi di ritrovo dove si può anche dormire per poco. Le più ricche hanno giganteschi samovar, tutte servono il tè in piccole teiere cinesi percosate da una fitta ragnatela di crepe. Tenute insieme da tante piccole grappette di metallo, il loro riciclaggio le rende molto



facce svizzere (forse hanno ancora una doccia portatile negli zaini), un'australiana con la borsetta piena di libri gialli, un giovane bano ha un sacco dai baffi spioventi che ricorda il mandolino cammiano sono gli unici compagni di viaggio con cui ho scambiato finora qualche parola. Finiamo tutti nella cabina di un enorme camion — il prigione a passare — che accetta di portarci a Herat per un paio di dollari. Il ragazzo del camionista, soffocato da bagagli e passaporti, ride divertito e are fino a ci indica le figure più belle sul cruscotto di guida che, come tutto il resto del camion, è dipinto in colori vivaci. Come ci sette su si entri in nove nella cabina è un mistero per tutti eserto ha una dura peca: la prima e, specie questa è uno di quegli agglomerati che sembrano sbocciati dal terreno, coppiaggiati a struzioni basse, a una pia-

st di medica, «ghi» (burro rancido) che allea bestiame; si fanno trovare già bazaar sul posto, là dove i Kuci pasla Gardaranno la notte. I Kuci arrinano parolano generalmente prima di vengono mezzogiorno; scaricano i cameli piccoli nelli che i ragazzetti condurla duranno al pascolo più vicino, e al massimo tentano le loro piccole e leg-tratta ptere tende bianche di tipo occlungate dentale. La tenda-negozio dove gli abitanti può anche dormire, ma che valli vicino deve essere assolutamente istare da confusa con la «casa», rappre-orre. I tentata dalla grande e pesante canzia comoda nera. I mercanti si sie-caricati sono all'ombra della tenda memelli non re gli Hazara vengono a sa-saffati, ma a fare i «vecchi amici», por- fuori e ando allo stesso tempo i loro apparen- prodotti preparati per lo scam-i, persegui- to. Un debitore che non si rcano di ascese trovare presente al mo- delle gross- nento del passaggio dei Kuci olte le m- rrebbero un serio pericolo.

io di cui I nomadi suppliscono con una no dei norma di diffuso terrore anche rrebbero ne più teorico che pratico all' ogni coesistenza di cambiali, di notio, lente è il ti garanzie per i prestiti acco-are chiacchiate. Lo Stato non riconosce il on il forisistema di compra-vendita in uso ene dalla q queste regioni e quindi non può rracarantisce i contratti stipulati Kuci assolver lo più verbalmente; di con- unaria sequenza è il Kuci stesso che ion manio-rovvede alla tutela dei propri n committenti e il debitore sa che ardi imman- scorrettezza potrebbe co- su ciò atargli la vita. Ma di questi inci-quistare i denti non se ne verificano più all'Hazara la paura dell'inesorabile ca- a raggiocita basta ad eliminare la di- fettuare l'onestà, consentendo al commer- vana tieno di svolgersi in una atmo- ragazzera distesa. All'imbrunire si ndi bazar montano le tende e si appron- quindici o no i carichi, due di eguale rovvigioni- nati in terra uno accanto all' Hazaraja- tro lasciando in mezzo lo spa- sistema e o necessario perché la bestia si quello- essa baraccare ed essere ca- in questo- cata. Si accendono i fuochi, Kuci con- cuoce del pane e si mangia; jamento beve il tè e si fa una breve per l'altra- sta o si rimane a chiacchie- interessi- re. Le prime partenze avven- he a un- no verso mezzanotte, i Kuci ate una- on partono tutti assieme, ma da que- la spicciolata, uno dietro l'al- bilancio- senza un ordine preciso nno bisce- ché all'alba non rimarrà più otram- nessuno. La carovana cammina io degli- questo modo per due o tre nni, senza sosta, fermandosi e il pas- no per dare un po' di erba zia che- le bestie e per prendere il mmino- i giorni- 2. Castelli Gattinara, L'attività quindi per- commerciale dei nomadi dell' ortando per- Afghanistan, in "Rassegna I- italiana di Sociologia", luglio- o che co- settembre 1968)

Concluso il convegno nazionale femminista organizzato dai Gruppi per il salario al lavoro domestico

## Soldi alle donne

Anche quest'anno i Gruppi per il Salario al Lavoro domestico hanno scelto la giornata del 1° maggio per un'iniziativa di lotta e di informazione contro il lavoro gratuito delle donne. Al Convegno hanno parte-

cipato più di 200 donne venute da molte città. Il convegno ha avuto come temi centrali, in rapporto alla richiesta di soldi alle donne, il lesbismo, la prostituzione, la creatività

e la lotta per la salute negli ospedali. La pagina che oggi pubblichiamo è tratta dal materiale (relazioni introduttive, ciclostilati ecc.) che le compagne organizzatrici ci hanno fornito.

Si è concluso lunedì il Convegno nazionale femminista organizzato a Roma dal coordinamento nazionale dei gruppi per il salario al lavoro domestico, convegno aperto a tutte le donne.

La data del 1. maggio (il convegno si è aperto sabato 29 e si è chiuso il 1. maggio) è stata scelta perché già da tempo le donne si sono riappropriate della «festa dei lavoratori» per farne una giornata di lotta contro la gratuità del lavoro domestico stesso.

Due motivi avevano portato a questo convegno. Innanzitutto non c'era stata ancora l'opportunità di un dibattito approfondito, nel movimento femminista, su due comportamenti delle donne che vanno diffondendosi sempre di più, in Italia e in altri paesi: il lesbismo e la prostituzione, e sulle lotte di questi strati di donne contro lo sfruttamento sessuale.

In secondo luogo si volevano confrontare i percorsi organizzativi che le donne sono riuscite a costruire nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, negli ospedali, con particolare riguardo alle lotte direttamente sui soldi che donne di varie condizioni — separate, divorziate, pensionate, ragazze madri, mogli di invalidi, ecc. — stanno portando avanti per avere sussidi, pensioni, mutue, assistenza dallo Stato.

In una breve introduzione è stato precisato che non si è ritenuto opportuno spostare la data del convegno per i recenti avvenimenti, né di cambiare l'ordine del giorno, in quanto nessuno livello di lotta può di per sé rappresentare gli interessi fondamentali delle donne, tra i quali innanzitutto tempo libero e soldi propri, se non è sostenuto da una capacità di lotta di massa delle donne stesse.

Il convegno ha aperto i suoi lavori con una sezione sulla prostituzione. Gli spunti di riflessione offerti da dibattito sono stati tali e tanti che, si è proseguito per l'intero pomeriggio di sabato e nel pomeriggio di domenica 30.

Non c'era stata finora da parte del movimento una presa di posizione, né tantomeno il riconoscimento della prostituzione come settore specifico del lavoro femminile con le sue proprie caratteristiche: ritmi, nocività, violenza, eccetera. Conseguentemente non avevano avuto una adeguata rilevanza, all'interno del dibattito politico le lotte che queste lavoratrici conducono contro le condizioni del loro lavoro, per abbassarne i rit-

mi, innalzare i costi, ridurre la nocività, ecc.

Si poneva quindi la necessità, per il movimento femminista, di verificare l'efficacia della propria struttura organizzativa in relazione a tali lotte. È noto che lo stato ha sempre contrapposto le due istituzioni fondamentali dello sfruttamento della sessualità delle donne: la famiglia e la prostituzione; ma le lotte delle prostitute e quelle delle donne nelle case contro il lavoro domestico, stanno distruggendo queste barriere.

Domenica mattina si è sviluppato un acceso dibattito sul bisogno primario di soldi per le donne e sulle prospettive per ottenerli senza che questo significhi ulteriore lavoro. Per le donne avere soldi per se ha sempre significato un maggiore potere sulle condizioni della propria vita e la possibilità di rifiutare il comando degli uomini e dello stato su tutti gli aspetti del lavoro domestico. Sono state riportate concrete esperienze di donne, separate o divorziate, per avere soldi dallo stato.

Particolarmente interessante ed affollatissima è stata la sezione sul lesbismo direttamente organizzata dalle donne lesbiche per diffondere le loro esperienze di lotta, per una sessualità non vissuta in funzione di un uomo. Si è evidenziata fra l'altro la pesantezza della condizione materiale che esse devono vivere per il fatto di essere lesbiche, e quindi senza accesso al salario maschile attraverso l'eterosessualità. Per queste donne non è percorribile la via del matrimonio come condizione per la sopravvivenza, e l'accesso ad un salario attraverso un secondo lavoro esterno è molto più difficile

che per le altre donne. Le donne lesbiche hanno rivendicato questa loro scelta come forma di lotta per il rifiuto di una sessualità disciplinata in termini di lavoro di riproduzione della forza-lavoro maschile e l'importanza di creare le condizioni materiali perché tale rifiuto possa esprimersi più apertamente e largamente.

Si è parlato anche della creatività, per la prima volta in modo organico all'interno di un convegno femminista, e sono emersi fondamentalmente due problemi: è necessario avere soldi, tempi, spazi propri, per poter esprimere la creatività non al servizio della riproduzione emotiva e sessuale altrui; è importante, per le donne che come secondo lavoro fanno un lavoro «creativo», organizzarsi con le altre donne, per riappropriarsi di tutti i mezzi anche ricchi e sofisticati, attualmente controllati dalle istituzioni.

Solo l'ultimo giorno, anche a causa dell'interesse suscitato dai dibattiti sugli altri temi, le compagne dei gruppi che hanno portato avanti il lavoro e l'organizzazione delle lotte nel campo della scuola e della salute, hanno riferito in assemblea le loro esperienze, tra cui quella condotta contro la clinica Ostetrica dell'ospedale S. Anna di Ferrara, per rifiutare la miseria che lo stato propone sempre nei servizi sociali. Questa miseria si fonda sullo sfruttamento del lavoro domestico gratuito erogato dalle donne nelle case e nelle strutture sanitarie e scolastiche, e contro di essa le donne lottano per riappropriarsi di tutta la ricchezza sociale che producono col loro «lavoro di donne».



## anza - testimonianza - testimoni

### COME STUDENTESSA MI SENTO SOTTOPROLETARIA

(...) «Io vivo fuori dalla mia famiglia, in una "comune" di 6 donne. Sono la cosiddetta studentessa liberata, che può disporre come, dove e quando vuole del suo tempo, perché non ha i genitori in casa che controllano orari e persone che frequentano. Dal primo anno di università ho sentito l'esigenza di rendermi indipendente dalla famiglia, ma siccome dovevo studiare, anche se vivevo da sola, dovevo dipendere economicamente dai miei. Per questo ho sempre sentito di dover rivendicare un presalario, anche se in quanto figlia di genitori che hanno un reddito superiore al limite stabilito dall'Opera universitaria, non ne avrei il diritto. È inutile dimostrare che la mia famiglia ed io siamo due identità distinte: io infatti come studentessa mi sento sottoproletaria e da qui la negazione di studentessa liberata...»

Ancora adesso, dopo 3 anni, i miei genitori continuano a darmi i loro soldi che rappresentano, in fin dei conti, l'unica arma con la quale possono sentirsi ancora parte della famiglia.

Siccome questo gioco non mi piace, comincio a cercare lavoro: faccio ripetizioni saltuarie e così per un periodo entro nel ruolo dell'insegnante che assegna traduzioni di la-

tino. In seguito, imparo a lavorare il cuoio ed ecco che divento donna artigiana che contratta con clienti che limitano la sua creatività.

Ma questi lavori sono precari e a me serve un guadagno fisso.

...Mi capita di fare del lavoro a domicilio: prendo la palla al volo e cado così nella trappola del lavoro nero...

(...) Volevo fare una tesi sperimentale sul ruolo della donna in rapporto alla chiusura dei brefotrofi, istituti per l'infanzia handicappata; chiusura che riporta il "diverso" all'interno della famiglia, il che comporta ulteriore lavoro non pagato sulle spalle della donna.

Questo problema mi vede in una posizione contraddittoria, in quanto come psicologa sono per la chiusura di questi istituti, ma come donna sento che il prezzo sociale di questo reinserimento è pagato tutto dalle donne come assistenza materiale e morale.

(...) Da tutto ciò ne deriva una esistenza schizofrenica; non ritrovo più me stessa e quanto meno la parte di me stessa che dovrebbe essere la "studentessa". È evidente che tolgo tempo allo studio, anche se faccio del mio meglio per non restare indietro.

Il rapporto con l'università non mi soddisfa; quest'anno ho seguito bene soltanto tre corsi, andando a lezione e partecipando a seminari. (...)

(...) L'unica cosa buo-

na della mia facoltà è il fatto che dà la possibilità di seguire seminari; sui consultori sulla sessualità, sull'anoressia...

Anche in questo caso sorgono, però, dei problemi in quanto si trova sempre il "maschietto" che vuole approfondire il discorso sul ruolo dello psicologo, come tecnico, all'interno del consultorio. Mentre io come donna, identifico il lavoro che posso fare da femminista socializzando le mie conoscenze; non lo identifico con la figura di questo fantomatico psicologo, ma al contrario lo vedo nella prospettiva di stimolare un controllo, soprattutto da parte delle donne, dei problemi che esse vivono.

Maria Augusta

### PROSTITUZIONE E LAVORO DOMESTICO

Testimonianza frutto di una serie di discussioni avvenute in un gruppo, che risente anche delle analisi delle compagne inglesi e americane.

C'è nel libro *Prostituzione* di Kate Millet una frase di una prostituta che mi ha molto colpito. Questa donna dice: io non mi sono mai sentita puttana quando ho fatto l'amore per denaro, ho ceduto ad un uomo per altri motivi, quando ho dovuto fingere amore, partecipazione e piacere, anche se in realtà desideravo solo essere accompagnata al cinema o ad una festa.

Ecco dunque cosa è la prostituzione: uno scambio, fra sesso e denaro, non mistificato. Invece nel matrimonio, è in genere in ogni altra forma di rapporto uomo-donna, lo scambio fra servizi, non solo sessuali, e denaro, sotto forma di sussistenza e di favori, è mistificato e nascosto. (...)

(...) La prostituta può gestire il suo corpo come un mezzo di produzione, per ricavarne denaro e quindi potere. E questo è molto pericoloso, perché per le altre donne l'espiazione del loro corpo è totale, finalizzata alla produzione di figli e di servizi e al piacere dell'uomo, anche se vissuta come il dono di sé al proprio uomo. Per questo il mondo maschile deve sorcizzare continuamente la prostituzione, per questo lo scambio sesso-denaro deve essere qualcosa di *Segue a pagina seguente*

Udine

## La voce delle ammalate

chiamo questo? Perché la cura della casa, dei figli, del marito, dei genitori, degli anziani, che da noi donne dal nostro lavoro casalingo dipendono, durante la nostra degenza debbono essere affidate in maniera saltuarie ed improvvisata a terze persone o alla meglio nel giro del parentato. Questa situazione che abbiamo alle spalle ci porta al giorno dell'intervento, quando finalmente arriva, tese come corde di violino, rendendo con ciò ancora più difficile non solo l'intervento

ma anche le fasi più delicate per noi: il dopo operazione. Se poi abbiamo un lavoro esterno alla casa, il nostro scarso potere sociale e contrattuale fa sì che anche da ammalate non si tenga conto della nostra realtà di doppie lavoratrici e si subisca il ricatto e l'accusa di «assenteiste» per cui siamo costrette a ridurre i tempi di convalescenza (se non ci pensa la mutua) pur di conservare il posto di lavoro più che mai minacciato e precario dell'attuale crisi.

Noi ora domandiamo ai responsabili di questo «grande ospedale» come può essere ammissibile che persone pronte per l'intervento stiano qui, 15-25 giorni a fare niente, solo a tenere impegnato un letto che costa e grava sulla spesa pubblica lire 36.000 al giorno mentre sarebbe più utile ad altri ammalati.

(...) Con questo non vogliamo che la presente sia una semplice protesta o sfogo ma vogliamo richiamare l'attenzione dei responsabili della salute pubblica, affinché la voce degli ammalati venga presa in esame si unisca alle rivendicazioni del personale ospedaliero, in modo che la riforma sanitaria venga applicata secondo i bisogni del cittadino e della collettività.

# Abortire a Napoli

immondo e di diverso da ogni altro scambio, che tutti devono esecrare, per questo la prostituta deve essere fuori legge e continuamente perseguitata, divisa dalle altre donne e additata al loro disprezzo. (...).

(...) Ricordo che, in una discussione sul salario al lavoro domestico, alcune compagne affermarono che avrebbero accettato il salario al lavoro domestico per lavare i piatti, ma non per fare l'amore, il che le avrebbe trasformate in prostitute, sia pure di Stato. A me sembra che questa affermazione rifletta una scala di valori del tutto maschile, dovuta ad una analisi non approfondita nel fenomeno prostituzione.

A me sembra che chiedere un salario per tutto il lavoro domestico che facciamo, compreso il servizio sessuale, vuol dire ribaltare l'ottica del sistema, proclamando che ogni rapporto interpersonale è un rapporto di scambio e che questo rimane vero anche se possiamo amare i nostri figli e i nostri uomini anche se proviamo piacere a stare con loro, e anche se cucinare e lavare i piatti ci diverte, qualche volta. Vuol dire anche proclamare che siamo stupefatti di scambiare la continua rinuncia a noi stesse e alle nostre esigenze con la sopravvivenza alle dipendenze di un uomo e che siamo stupefatti di illuderci che questo sia amore. (...).

(...) Oggi ci sono donne che stanno facendo della prostituzione una bandiera di lotta, un modo di prendersi un salario anche in tempi di crisi. Da un documento dell'English Collective of Prostitutes, che è stato letto al convegno del giugno '76 a Parigi.

«Quando andiamo a letto con qualcuno siamo costrette a considerare almeno in qualche misura quello che riceveremo in cambio: soldi, favori o un trattamento migliore in qualche modo. Sia che ci proviamo piacere, o no, stiamo facendo dei calcoli. Noi prostitute non solo calcoliamo ma mettiamo un prezzo ai nostri servizi. La differenza tra sesso pagato/le sesso non pagato sta solo in quello che riceviamo in cambio... E' lavoro non pagato e lavoro malpagato quello che così tante ragazze stanno rifiutando; indipendenza quella per cui stiamo lottando. Quando cominciamo la vita... Casalinghe a tempo pieno, madri, studentesse, segretarie, operai, donne in situazioni differenti stanno rifiutando attraverso la prostituzione la rispettabilità del secondo lavoro, con la rispettabilità del suo basso salario. Quello che loro chiamano "la crisi" è stato un enorme attacco alle donne. Ci dicono di lesinare, di risparmiare e farne a meno. Ma noi non abbiamo risposto col sacrificio di noi stesse e la buona volontà che loro si aspettavano da noi. Abbiamo rifiutato di ridurre le nostre pretese e puntato per più soldi e meno lavoro, esigendo soldi per il sesso da quelli che se lo possono permettere.

Giuseppina

**Della Ragione:** due anni fa un nome, un indirizzo che girava molto tra le compagne femministe. Un ginecologo democratico progressista (?) che ti faceva pagare poco la visita, prescriveva liberamente contraccettivi alle minorenni, praticava il Karman (imparato dalle compagne) a prezzi accessibili. Un quadro insomma se non soddisfacente, almeno accettabile.

Tendeva sì a distribuire spirali a tutta forza, scartando energicamente il diaframma, ma si sa, la perfezione non è di questo mondo, specie in una realtà come Napoli senza consultori femministi autogestiti, con la presenza dell'AIED come unica possibilità. Dimenticavamo: era il ginecologo a cui chi abortiva col CISA, poteva ricorrere in caso di problemi e lui sembrava orgoglioso di questo. Lec-

care il culo alle femministe e al Partito Radicale può essere (lo abbiamo visto) la copertura ideologica per lanciarsi sul mercato.

Il denaro fa gola a tutti: lo ha ammesso pubblicamente su «La Stampa». Infatti ha più che raddoppiato i prezzi sia delle visite che dell'aspirazione. Il guaio è che a Napoli è praticamente l'unico a cui ci si può rivolgere per il Karman: lui lo sa e ne approfitta in tutti i modi possibili. Il trattamento che si riceve andando da lui è carente a livello igienico sanitario, senza sterilizzazione degli strumenti, con il lettino perennemente sporco. Per non parlare della violenza psichica e non, che si subisce trattate come in una catena di montaggio che non ti lascia spazio per i tuoi problemi. E

per lui, medico alla catena, la vita non deve essere divertente: avrà pur bisogno di momenti di svago per i quali basteranno i giornaletti porno (visti in casa sua) o... (Cuorino Pesce insegna?).

Oggi Della Ragione ce lo ritroviamo di fronte come nemico: d'altronde non ci scordiamo che da lui arrivano tante ragazze minorenni con l'incubo della famiglia, anche molte donne proletarie per le quali rispetto alla mamma è un discreto passo in avanti. Molte di queste sono indirizzate a Della Ragione da noi compagne femministe che ci troviamo di fronte al problema angoscioso di non avere alternativa, con un'enorme richiesta di aborti.

Di tutto questo stiamo discutendo in assemblee: che iniziative prendere rispetto a questi medici? Due compagne di Napoli

dell'ordine dei medici a prendere posizione contro quest'uomo rientra perfettamente nella logica di difesa di una omertà della corporazione medica rotta dalla «superficialità» delle sue dichiarazioni. L'attacco dell'ordine dei medici ad Achille Della Ragione difende e garantisce l'attività di una lunga lista di nomi, di «cucchiai d'oro», protegge i lucrosi guadagni di tanti altri ginecologi abortisti come Monaco, così come difende e protegge la losca attività degli anti-abortisti che in nome della difesa della vita ci fanno morire di parto (come D'Elia).

Le squallide affermazioni demagogiche e la parata del Movimento per la vita sono solo un tentativo di usare contro di noi un nostro problema, per riconquistarsi un po' di quello spazio che la storia sempre più tende a negargli.

Contro tutti questi uomini e i centri di potere che rappresentano, come donne organizziamo la nostra controinformazione costante per colpirli tutti ed impedire che lo stato, attraverso i suoi mille strumenti, si appropri dei nostri contenuti per garantire e proteggere il potere su di noi e la gestione del nostro corpo e della nostra sessualità come indiscussi ingranaggi della perpetuazione e dell'accrescimento del dominio capitalistico.

La legge sull'aborto, varata pochi giorni fa in Parlamento, rappresenta infatti il tentativo dello stato del compromesso storico di recuperare, attraverso il ruolo attivo della corporazione medica e della struttura familiare, la gestione del nostro corpo, che anni di

lotta delle donne avevano messo in crisi. Quella che viene presentata come una legge avanzata, fatta per le donne non è altro che uno strumento di controllo più elaborato per intervenire e decidere su una questione che noi non siamo più disposte a delegare a nessuno. Ma questa legge è solo un momento di un progetto più vasto che comprende la riforma sanitaria, la legge sui consultori familiari e che mira a ristrutturare quelle strutture sanitarie che da sempre sono nemiche della donna.

Tutto questo accade oggi nel quadro di una crisi economica e sociale all'interno della quale la caduta e l' inutilità dei vecchi ruoli, messi in discussione dalla nostra lotta, genera il tentativo da parte dello stato di rinnovare e rilanciare la famiglia e con essa il ruolo di moglie e di madre su un piano più socializzato e collettivo, funzionale ad una ristrutturazione economica che estende la nostra produttività dal ristretto nucleo familiare al più ampio tessuto sociale.

Noi come donne vogliamo vivere e collettivizzare il nostro personale, la nostra sessualità, i nostri desideri, conquistare strumenti di conoscenza del nostro corpo. Riteniamo che questo sia possibile solo scontrandoci costantemente con quelle strutture diffuse dello stato che sempre più ce lo impediscono, contro la famiglia, contro la legge sull'aborto, contro la riforma sanitaria, contro i medici e la loro scienza di morte.

Coordinamento di alcuni collettivi femministi

## Comunicato di alcuni collettivi femministi

Come donne che da anni conoscono e sperimentano su se stesse le pratiche ginecologiche e abortiste di Achille Della Ragione, lo denunciavamo per aver commesso ripetuti atti di violenza carnale sulle donne a cui ha praticato l'aborto.

Stranamente questo bastardo finisce sulla stampa prima della nostra denuncia, quando il movimento femminista, venuto a conoscenza di questo fatto, si sta mobilitando da una settimana per adottare i dovuti provvedimenti contro di lui. Al di là delle sue dichiarazioni o smentite, quest'uomo da almeno tre anni, prima col CISA e poi in «proprio», si

arricchisce praticando aborti in serie col metodo «Karman» a prezzi concorrenziali (dalle 30.000 iniziali alle 150.000 attuali) che gli hanno permesso di crearsi una vasta clientela tra le compagne, le giovanissime, le studentesse e le donne proletarie.

Non trovando spazio nella sua logica imprenditoriale le minime precauzioni igienico-sanitarie, ha provocato infezioni frequentissime ed emorragie. Cose queste a noi note da tempo, ma quest'uomo insieme alla sua escalation economica ha portato avanti un'escalation di violenza su di noi, a cominciare dal non disinfettare lo spe-

culum fino a violentarci sul lettino del suo studio sotto l'effetto del valium. E come impunemente, lanciando quasi una sfida a tutte le donne, rilascia dichiarazioni alla stampa su come si è arricchito sulla nostra pelle, così impunemente si vanta delle sue «imprese» sicure della solidarietà maschile. A questo punto sembra quasi superfluo dire con chi si ha a che fare e a quali violenze psicologiche debba sottoporsi una donna entrando nel suo studio.

Achille Della Ragione non è che uno dei tanti agenti di una medicina di stato che sulla nostra pelle costruisce il proprio dominio. L'impegno

Torino, 1° maggio

## Dove va la nostra autonomia

Le contraddizioni, le spaccature emerse più chiaramente nella preparazione del primo maggio erano già presenti nel movimento e si erano evidenziate in occasione dell'iniziativa dell'UDI di una manifestazione contro il terrorismo. Ciò era il risultato evidente man mano che si perdeva la capacità di partire da noi stesse, di discutere con la pratica dell'autocoscienza, confrontandoci senza difesa sulle nostre scelte. Prevalsa invece sempre di più la logica degli schieramenti.

In particolare le compagne dell'intercategoriale apparivano sempre di più ruotizzate nel difendere il sindacato, ponendosi in una logica d'intervento sulle «altre» donne giudicandoci staccandosi dal corteo, andando in quaranta sotto

il palco, relegandosi in un angolo della piazza senza te non in grado di recepire i contenuti e gli obiettivi del movimento. Non voler creare una spaccatura ha significato per noi rinunciare ancora una volta alla Casa della Donna e vedere allontanarsi questo obiettivo che era diventato da mesi centrale per il movimento a Torino. Per il primo maggio queste compagne, soffocando le contraddizioni reali che esistono tra di noi, invece di affrontarle, hanno deciso al di fuori del movimento, in una sede sindacale in cui il PCI era presente in massa, la partecipazione alla manifestazione e l'intervento da leggere sul palco. In seguito si è verificata una ulteriore spaccatura tra chi ha scelto di rimanere in piazza ed avere come

interlocutore il sindacato, la forza reale di contrastare Lama e il PCI e facendosi strumentalizzare, e chi invece ha privilegiato il comunicare con le donne presenti nella piazza che ci hanno visto sfilare in tante e combattive per due volte ed hanno applaudito anche gli slogan più duri.

Crediamo che il fatto che la spaccatura esistente non sia uscita già dalla riunione, magari concretizzandosi in indicazioni diverse, ma sia stata volutamente soffocata e rimandata al momento di scendere in piazza, abbia provocato una radicalizzazione delle posizioni senza possibilità di confronto e di conseguenza uno sbandamento di tutte quelle donne che per vari motivi non avevano seguito la discussione.

Alla riunione di movimento preparatoria per il primo maggio ci siamo sentite dire da queste compagne che uscire dalla piazza e sciogliersi non era una scelta «politica» che noi non avevamo obiettivi. Quelle stesse compagne che ci accusavano,

sono state le prime a boicottare e soffocare le nostre iniziative, rendendo impraticabile ogni scelta che non fosse la loro.

Politico è forse avere voglia di stare in quella piazza magari subordinatamente alla logica della propria organizzazione? Che cosa è «politico»?

Calpestimmo dunque anni di lotta femminista anche all'interno delle organizzazioni della sinistra, e riproponiamo come politico scelte che servono a coprire la difficoltà che c'è oggi a mettersi in discussione negando la nostra autonomia?

Alle 10, 20, 30 compagne di DP, della quarta internazionale, a quelle dell'intercategoriale che hanno scelto di stare sotto il palco illudendosi di creare dissenso, diciamo che non ci interessa più coprire a sinistra la loro ambiguità. Ci avete invitato a gridare con voi sotto il palco di Lama, a noi non interessava ed eravamo arrivate a capirlo dopo ore di discussione, di confronto-scontro tra noi. Non vogliamo farci usare anche da voi e

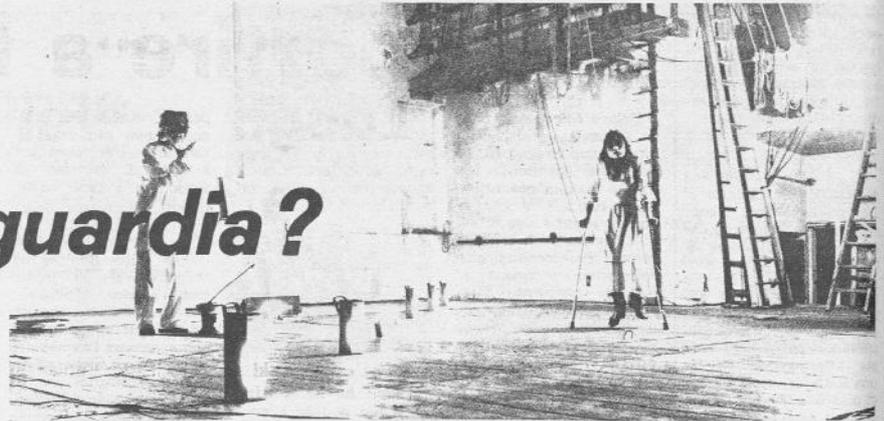
ce ne siamo rese conto quando i fascisti del PCI ci hanno picchiato, insultato, e con calci e pugni «invitato» se volevamo abortire ad andare a Londra. Voi non vi siete mosse. Quale opposizione rappresentavate? Che dialogo avevate con le donne in piazza?

Marinella, Michela, Susy  
Siamo convinte che questo contributo sia parziale e non affronti fino in fondo i problemi e le contraddizioni che ci sono. Pensiamo che un primo momento di approfondimento possa essere l'assemblea di movimento a Palazzo Nuovo di venerdì alle 17 e ci impegniamo a far uscire da questa e dalle altre riunioni un paginone con il contributo di più compagne possibili.

FIRENZE - DONNE

Il movimento femminista fiorentino si riunisce stasera a Palazzo Vegni, via San Niccolò alle ore 21.30 per decidere i contenuti del prossimo convegno cittadino e immediate iniziative con la legge per l'aborto.

# Ma cos'è questa post-avanguardia?



**Si è conclusa a Milano la prima parte di una rassegna del teatro di ricerca. L'etichetta contrassegna un arco di esperienze molto eterogenee per la maggior parte antitetico alle tensioni del movimento**

1. Dall'inizio di aprile alla fine di maggio si tiene a Milano una rassegna del teatro di ricerca. La manifestazione è patrocinata da vari enti: figurano, a parte la Regione e la Provincia, l'ETI (Ente Teatrale Italiano) e l'ATISP, il primo fondato durante il fascismo, ma a tutt'oggi mantiene lo stesso statuto e funziona come circuito teatrale pubblico gestito con criteri commerciali. La proposta di alcuni partiti di abolire l'ETI, ha spinto questo ad aggiornarsi ricevendone in cambio la garanzia di sopravvivenza; così da qualche anno ha allargato alla sperimentazione i suoi interessi, organizzando mini-circuiti per il nuovo teatro con i resti, gli avanzi delle piazze del teatro ufficiale.

L'ATISP (Associazione Teatri Sperimentali) è nata pochi anni fa, come tentativo di coordinamento dei gruppi sperimentali di creare una omogenizzazione politica e di dare vita a una piattaforma comune evitante le lotte e principalmente gli intralazzi individuali. Purtroppo le intenzioni iniziali sono svanite, sia perché la politica di intervento statale ha dimostrato, anche in questo caso, di essere una politica che divide e smembra, sia perché ha vinto la linea dell'accontentarsi delle briciole e del «meglio questo che niente» anziché cimentarsi in una battaglia politica. Nell'ATISP non si riconoscono tutti i gruppi di sperimentazione e quelli che ci sono si accontentano di spartirsi la torta e di rispettare i progetti partitici decisi e varati altrove.

Questa iniziativa ha per Milano un doppio significato. Milano è la città-roccaforte del Piccolo Teatro, dove tutte le esperienze vengono valutate rispetto al razionalismo e al concetto di teatro per la società civile che il binomio Grassi-Strehler proponevano. Tutti i gruppi sperimentali sono stati sempre visti come l'irrazionale, come i figli degeneri dell'istituzione, che rifiutano di omologarsi alle leggi, e non c'è stato mai spazio per tutte le proposte fatte da questi gruppi. Ma non si può vedere solo questo aspetto della realtà, perché anche questi tentativi rientrano nel gioco di potere. Infatti i gruppi hanno colmato la mancanza di teatro sperimentale che c'è a Milano, una città con ambizioni mitteleuropee, la cui amministrazione vanta di farne la città guida per l'Italia, che deve sempre offrire un quadro completo delle esperienze, senza possibilità di vuoti. Il pluralismo culturale si realizza così, quindi, e con lui anche lo scopo degli organizzatori, di dimostrare, cioè, come si può fare bene o meglio la socialdemocrazia.

2. Dei gruppi invitati figurano alcuni che si possono definire i capi storici del movimento teatrale nato negli anni '65-'68: Leo De Berardinis e Perla Peragallo, il Club Teatro di Claudio Remondi e Riccardo Caprossi e il Gruppo di Sperimentazione Teatrale di Mario Ricci. Gli altri gruppi, apparsi quasi tutti intorno al '72, sono stati etichettati da Giuseppe Bartolucci — protettore ricambiato di questo teatro — post-avanguardia: il Carrozone, La Gaia Scienza, Beat '72, La linea d'Ombra.

Come si può definire questa post-avanguardia senza basarsi sulle etichette, specialmente quando queste sono coniate dai protettori? La maggior

parte di questi gruppi tentano di collegare il teatro ad altre esperienze che in quest'ultimo periodo abbiamo visto in giro per l'Italia, dagli interventi di Body-Art alle performance. Il tentativo, si dice, è di aprire nuovi spazi per il teatro, nuovi spazi che vorrebbero estendere il giro elitario da galleria d'arte ma che restano comunque relegati nell'ambito di un «ideale artistico» che segue incontinente la sua strada. Se la nuova strada che si vuol far intraprendere al teatro è solo e nuovamente interna all'Arte, non mi pare che ci siano grandi prospettive. E in rapporto a ciò che vediamo credo che, come metodo di conoscenza, sia centrale domandarsi in che modo la coscienza che il soggetto ha del proprio vissuto, della propria storia, del proprio modo di fare i conti con la realtà, è in rapporto all'espressione e ai mezzi scelti per esprimersi. La relazione è tra quotidiano e creazione: cioè come si articola l'immediatezza e la materialità delle proprie esperienze e come queste si riproducono nel momento dello spettacolo e dell'azione teatrale. Alcuni gruppi rifiutano il rapporto col teatro, altri lo pongono al centro dei loro interessi, un esempio ne è il Carrozone. Questo non perché si vogliono stabilire categorie tra i vari generi e le varie forme espressive, si vuole solo ribadire che ognuna delle forme ha caratteristiche e particolarità dalle quali non si può prescindere e delle quali bisogna aver coscienza anche — specialmente — se le si vuole sovvertire. Non si può superare il teatro rimescolando le più varie tendenze dell'arte, volendo trovare in queste forme una risposta diversa per il teatro.



Quando si parla di vissuto e di quotidiano, unico punto di partenza per qualsiasi attività creatrice, ci si riferisce alla propria condizione e alla coscienza che si riesce ad avere; il che non significa partire dai fenomeni che vediamo giornalmente, tanto più quando vengono riproposti senza incalzare in quelle che sono le basi materiali da cui muovono. I temi che si tenta di riproporre sono l'incomunicabilità, l'alienazione e la volontà di costruire rapporti più umani, temi tutti rintracciabili nelle avanguardie storiche ma che in quel caso erano parte del progetto politico che gli intellettuali degli anni '20 e '30 avevano. La cosa sconcertante è che questi gruppi non hanno affatto un progetto politico e il loro interesse non sembra quello di cambiare il mondo con i mezzi e le forze che ciascuno si trova. Questi temi, per come sono riportati dalla post-avanguardia, sembrano le rielaborazioni di una generazione che si è formata sui resti più beceri di una cultura democristiana, accettando indiscriminatamente le esperienze che altrove si facevano, o che venivano importate, specialmente dagli USA.

Questo è quanto risulta dagli spettacoli, non certo dalle loro promesse o dai loro intenti, tesi al rinnovamento intellettuale e ad aprirsi un varco tutto interno alla cultura decadente e tardo borghese, senza riuscire ad andare oltre in astrazione della nostra condizione. Questi spettacoli riescono anche a coinvolgere molte persone, dagli intellettuali in crisi ai borghesi raffinati che vi ritrovano bagliori del loro mondo, quelli che hanno una soluzione per tutto, ai piccoli borghesi che accettano ed esprimono consenso per sentirsi elevati di rango perché d'accordo con i critici. Da notare che questi spettacoli sono anche innocui e inoffensivi e possono andar bene per una gran fetta di pubblico. Sono sostenuti dai critici che abituati a muoversi tra i massimi sistemi creano per loro nuove correnti, tessendone elogi e liberando tutta la loro cultura consolatoria, libresco e visionaria.

I critici che si ergono a paladini della post-avanguardia snobbano i gruppi di base perché non ritenuti degni di riferimento; bisogna però constatare che entrambi, sia gruppi di base che post-avanguardia, presentano lo stesso livello di ignoranza teatrale e di mancanza di un metodo di lavoro in sincronia con gli avvenimenti e con la realtà che viviamo. Però è preferibile verificare le proposte, pur grezze, dei compagni che lavorano in centri di quartieri, che continuamente si verificano, e molto spesso vengono fagocitati, dalla realtà che li circonda, piuttosto che interessarsi a speculazioni da accademia e a spettacoli forzatamente innovativi dove è bandito qualsiasi rapporto che non passi per la sfera intellettuale e della illuminazione borghese o piccolo-borghese. Analizzare uno spettacolo di un gruppo di base può essere molto più utile a noi come compagni, per capire e aiutarci a riflettere, ridiscutendo e costruendo collettivamente piuttosto che per-

dersi negli anfratti di una cultura che non si regge più sulle gambe, ma che costoro tentano a tutti i costi di rimettere in piedi.

3. Il primo gruppo in cartellone di quelli della generazione degli anni '60 è «Leo & Perla». Conosciuti fino a poco tempo fa come «Teatro di Marigliano», nome preso dal paesino campano dove nel '70 si erano trasferiti abbandonando Roma e avviando un lavoro collettivo con la gente del luogo. Oggi rappresentano Avita Muri spettacolo dove sono soli nei panni di Pulcinella e Colombina. E' questo il caso in cui il rapporto tra espressività e condizione si muove su di un binario unico, e si presentano come imprescindibili e inseparabili. Il loro principale referente è il sud e dal sud muovono le loro elaborazioni, con la coscienza di elaborare una cultura ormai ridotta a brandelli perché devastata dall'imposizione di un processo economico e da uno sviluppo sociale che è andato contro le condizioni materiali della stessa realtà, sconvolgendo ogni forma strutturata e determinata. Dai resti di questa cultura partono facendo sentire che il sud è una delle maggiori contraddizioni della società italiana e che da voce di emarginazione, può diventare voce di movimento e di trasformazione.

Il riferimento alla propria condizione indica una consapevolezza politica che si esprime in un modo di far teatro che vede nel ricongiungimento delle emarginazioni, politiche, culturali ed espressive, l'unica possibile soluzione. Emarginazione della cultura del sud, di un modo di far teatro, di esprimersi e anche della personale condizione di teatrante che rifiutato di vendersi alla istituzioni, cerca la possibilità di elaborare un discorso autonomo avendo per committenza una classe e lavorando con essa. La riproposta del Pulcinella, dopo tutti i tentativi revisionisti e populistici che ci sono stati, avviene come voce poetica e voce d'emarginazione al pari di quella dei negri d'America. Per gli attori il punto di riferimento è il comico, quello di Totò e di Viviani che esprimono la cultura e la vita di una minoranza sociale con tutte le contraddizioni e le possibilità eversive.

Tra gli spettacoli Avita Muri è stato quello che ha creato più rumore e ha mosso le imperturbate acque dei teatri milanesi scatenandosi addosso le ire della critica sia quella di destra che di quella falsamente di sinistra. I critici ormai abituati a parlare ottimamente di tutti di fronte a uno spettacolo del genere hanno tirato fuori tutti i luoghi comuni più triti e deficienti cercando di ricomporre frettolosamente lo squarcio di dibattito che questo spettacolo ha creato.

4. Con questa rassegna troviamo a confronto due modi di formulare una proposta culturale: una che mira al rinvigoriscente della cultura tardo-borghese ed è tutta interna ad essa, mostrando il suo, già in partenza, fallimentare progetto; l'altra mostra invece la coscienza della propria condizione e mira ad un cambiamento radicale della realtà e come queste tensioni rientrano all'interno dello spettacolo.

Stefano Esposito

Nel giornale di domani pubblicheremo un intervento del Beat '72 a proposito della rassegna più alcune opinioni sul teatro e sulle sue difficoltà di sopravvivenza.

Vladimir Bukovski, che oggi vive a Londra e studia biologia, è in Occidente ormai da circa un anno, in seguito al noto «scambio» tra URSS e Cile che portò lui in Occidente e Luis Corvolan a Mosca. «Su quello scambio non hanno mai chiesto il mio parere», ci tiene a precisare. Attualmente è a Torino per la mostra del dissenso organizzata dalla Gazzetta del Popolo.

Non appena lo incontriamo, Bukovski scherza sul «tour de force» di dibattiti e di conferenze cui gli tocca partecipare. Si riferisce alla battuta che alcuni compagni gli avevano fatto qualche sera fa: «Non avevi detto che eri stufo di fare dibattiti e di esporti in pubblico?». «E' vero, risponde, queste occasioni sono troppo formalizzate, non ti danno nemmeno il tempo per spiegare bene il tuo pensiero, fanno parlare tante persone una dopo l'altra: è più uno "show" che una discussione. Ma noi dobbiamo servirci di tutte le possibilità». Anche per questo, nonostante il pochissimo tempo di cui dispone, è ben lieto di farsi intervistare, di partecipare ad una trasmissione radio in diretta con le telefonate degli ascoltatori. Quella che segue è la trascrizione dell'intervista.

**Le basi del consenso**

L'altra sera, in un dibattito, hai parlato del consenso in URSS. Hai detto che lo strumento principale della preservazione del consenso è la repressione e la paura. D'altra parte hai detto che le differenziazioni sociali, la stratificazione, in URSS, sono ancora più marcate che in Occidente. Vi è una correlazione tra questi due aspetti? Vi è, al di là della paura, una «base materiale» del consenso?

Occorre tener presente entrambi gli aspetti. Vi

oppressivo, ipocrita, falso; comunque dobbiamo servire lo stato, la nazione. Tra un po' questi governanti spariranno, ma resterà il valore del nostro lavoro». Ma naturalmente molti di loro sanno bene quanto falsa sia questa giustificazione, quanto il loro stesso lavoro venga usato come mezzo di propaganda e di copertura per i crimini del PCUS.

E' addirittura il caso degli psichiatri. Voi sapete come la psichiatria sia usata contro ogni forma di opposizione. Ebbene, ci sono alcuni «grandi» psichiatri che giustificano la

# Nello stato «degli operai e dei contadini»

**Wladimir Bukovski a Radio Città Futura di Torino risponde alle domande degli ascoltatori.**

però, sarebbe un peggiorare di me. Io, in fondo, in questo lavoro cerco di fare il meno male possibile alla gente».

**La truffa dello «stato operaio»**

Molti di coloro che cercano di «interpretare» il sistema sovietico con categorie tradizionali, dicono che esso userebbe gli operai, relativamente privilegiati, contro i contadini, che sarebbero quelli che pagano le spese.

E' tutto falso, ovviamente. Gli operai non sono affatto privilegiati; al contrario, penso che siano i più repressi. Basti ricordare che le leggi sovietiche prevedono nove fino a tre anni di reclusione per lo sciopero: e questo solo in caso di sciopero del tutto pacifico; se invece si usano forme di lotta più dure, come sono normali qui da voi, occupazioni di fabbrica picchetti, ecc., allora la pena sale a quindici anni; secondo le leggi, si tratta di «tumulti di massa». C'è qualcosa di simile tra le forme di propaganda che il regime usa in URSS e quelle che il PCI comincia ad usare in Italia. Dicono agli operai: «Noi siamo lo stato degli operai e dei contadini. Tutta la ricchezza che si produce è vostra. Non potete essere contro lo stato, contro il «vostro» stato. Non potete scioperare contro voi stessi. Così succede che i partiti comunisti, all'opposizione, svolgono una utile funzione di difesa dei lavoratori; appena prendono il potere diventano i peggiori oppressori dei lavoratori stessi.

**L'oppressione nazionale**

(Da un ascoltatore della radio). Come il potere sovietico tratta le nazionalità? Si è parlato per molti anni di una tutela dei diritti nazionali in URSS migliore che in altri paesi. Ma oggi sappiamo che molti dei dissidenti appartengono alle nazionalità non russe.

L'oppressione nazionale è uno degli aspetti più gravi del regime sovietico. Intere nazionalità sono state distrutte: per esempio i «Tartari di Crimea», una piccola nazione, sono stati tutti deportati, all'epoca di Stalin, in Asia centrale. Erano accusati di «collaborazionismo»



ancora tanti elementi. Ma ogni nazione ha diritto all'autodeterminazione e so che è nostro dovere sostenerlo apertamente.

**Violenza e terrorismo**

L'anno scorso, a gennaio, vi fu un attentato nella metropolitana di Mosca. Si parlò allora dei nazionalisti georgiani come autori del fatto. Può essere un falso, ovviamente. Ma in ogni caso, cosa pensi di questo tipo di lotta?

Ecco, siamo risolutamente contrari ad ogni forma di violenza. L'esperienza del nostro stato è che esso è stato costruito con la violenza, coloro che l'hanno edificato avevano forse le migliori intenzioni, ma secondo noi i mezzi stessi che hanno usato non potevano portare che a questo: alla distruzione. Credo che sia una legge storica. Quando gli oppressi ricorrono alla violenza sistematica, non sai mai a che punto divengono loro stessi oppressori. Un esempio chiarissimo l'avete in Italia oggi: gente che ha motivo di essere amareggiata con la situazione attuale, che può avere le migliori intenzioni del mondo, si mette sulla via del terrore e ben presto finisce con lo spargere sangue innocente. E sono sicuro che se, dio scampi, arrivassero al potere, non sarebbero migliori di Stalin.

L'altro giorno abbiamo letto che sei nettamente contrario allo scambio tra

**Aldo Moro e i detenuti.** Ora si parla, invece, di una proposta del PSI, che prevederebbe da un lato, un controllo di «Amnesty International» sulle carceri, dall'altro, la scarcerazione di alcuni detenuti in gravi condizioni fisiche. Cosa ne pensi?

E' chiaro che proposte simili sono diverse da quella dello scambio, che disapprovo. So che le prigioni francesi sono orribili e non ho motivi di pensare che quelle italiane siano migliori. Un controllo sulle prigioni e sul modo in cui la gente vi è trattata è doveroso, contro tutti gli abusi. Inoltre, se vi sono in carcere persone in cattiva salute, è doveroso che siano trattate in maniera confacente al loro stato.

La trasmissione è finita. Mentre lo accompagnavo fuori, abbiamo modo ancora di scambiarci qualche osservazione. Bukovski precisa il suo pensiero sullo scambio: «Temo che lo scambio faciliterebbe il lavoro dei terroristi. Ma è chiaro anche che nessuna forma di arroganza dello stato è giustificabile. Se quelli che sono contrari allo scambio dicono di esserlo per salvare la «dignità dello stato», e poi preparano leggi eccezionali, il loro atteggiamento è molto pericoloso».

(a cura di Peppino Ortoliva e dei compagni di Radio Città Futura di Torino).



sono da una parte i privilegi che lo stato può offrire a qualcuno, in forma di cibo migliore, salari più elevati, ecc; d'altra parte ciascuno sa che se comincia a manifestare apertamente un dissenso rispetto al governo o al partito passa dei guai. Può essere interessante parlare delle auto-giustificazioni che molte persone usano per motivare la loro passività (in molti casi ci credono davvero, sono sinceri, ma in molti casi essi stessi sanno che si tratta di povere scuse). Ora, tra le forme di autogiustificazione invocate e lo strato sociale a cui uno appartiene ci sono dei rapporti. Per esempio, i «grandi uomini» della scienza, della cultura, dell'arte, in genere si servono di scuse come il «servizio alla nazione o alla storia». Il loro discorso è più o meno questo: «sappiamo quanto il Partito Comunista è



ultura ambe, costi  
ne di ni '69 a po- riglia- ampa- ti ab- in la- luogo. petta- Pulci- so in condi- unico, libili e feren- e loro i elab- bran- zione i uno contro sa re- strut- i que- e che raddi- te da ntare zione, dizi- olitica r tea- delle ed e- zione. sud, rimer- zione ndersi tà di aven- lavo- Pul- isioni- avvie- nargi- gri d' di ri- Totò altura e con ibilità  
stato e ha i tea- le i- lestra- istra. o otti- spet- fuori defi- stolo- che  
no a una ra al o-bor- mo- falli- inve- pendi- razi- sioni- plo. sito there- ropo- inioni- ti so-

# "Avete abrogato i trentenni e rimosso il passato"

*Pubblichiamo l'intervento tenuto dal compagno Sergio Bologna al seminario con l'aggiunta di una parte — sulla situazione internazionale — che egli non ha avuto il tempo di svolgere nel suo intervento in assemblea. Abbiamo dovuto operare — come per gli altri interventi sinora pubblicati — alcuni tagli per ragioni di spazio.*

Compagni, ho un certo imbarazzo a prendere la parola sul giornale *Lotta Continua*, perché mi sento fuori gioco: quarantenne, operaista, maschio e relativamente garantito. Insomma, dal punto di vista anagrafico, sono l'esatto opposto del soggetto sociale cui il giornale vuole riferirsi. Ho alcune critiche da svolgere e alcune proposte da fare.

## 1. La questione della «cesura storica» e del «vecchio modo di fare politica»

Voi avete rimosso il trauma subito a Rimini, vi avete aggiunto una certa interpretazione del movimento del '77 e avete, implicitamente, costruito una teoria della rottura storica tra le lotte e i comportamenti del '77 e tutto quello che ci stava prima. Ne avete anche fatto una questione di generazioni, avete detto che i soli ad aver diritto di parola sono i giovani e avete abrogato i trentenni, che sono poi la maggioranza dei presenti in questo seminario.

In tal modo avete innescato due conseguenze negative. Quella di espropriare i militanti del '68 di un patrimonio di lotte e di esperienze che essi invece rivendicano fino in fondo, assieme a tutti gli errori, e quella di impedire una riflessione sugli errori di linea politica commessi tra la fine del '75 e la linea del primo congresso; errori sui quali la direzione politica di allora deve essere chiamata a rispondere. Non per sottoporla a processo e giudicarla, ma per aiutarci a capire tutti quanti la crisi successiva e trarne le conseguenze politiche. Il passato non va buttato a mare: va selezionato ciò che si è fatto di buono da ciò che si è fatto di cazzate.

## 2. La questione operaia

Io credo che dopo l'autunno caldo, i primi passi falsi commessi dai gruppi di allora fossero quelli verso gli operai. Mi spiego. Con la ripresa sindacale del '70, la «sinistra operaia» rimasta in fabbrica non fu soltanto emarginata dai partiti e dal sindacato (o, meglio, dalla loro linea, perché ritengo che parte di questa sinistra fosse anche nel sindacato e negli organismi sindacali di fabbrica). La «sinistra operaia» fu

prima di tutto corrosa dal «cancro gruppuscolare»; i gruppi si contendevano l'operaio singolo, lo portavano in sezione come un trofeo, davano più importanza al reclutamento di partito che all'unità operaia dentro e fuori la fabbrica. Gli operai avvertivano i gruppi come un elemento di divisione, di scacco tra di loro; vedevano nei gruppi il vecchio sistema della politica, vedevano i figli della borghesia che continuavano a volerli comandare (politicamente stavolta, non più come forza-lavoro).

Mi ricordo che per reazione a questo «cancro gruppuscolare» si costituirono a Milano le «assemblee autonome», che già nel '72 posero al centro del dibattito l'unità della sinistra operaia di fabbrica; ricordo anche che lo stesso futuro partito armato dovette fare i conti con questa realtà. Quando gli operai si uniscono e si autorganizzano mettono in crisi tutti quanti, anche le avanguardie vere o presunte. Ci sono state molte occasioni perse per favorire questo processo di unità della «sinistra operaia» di fabbrica, anche quella elettorale, con i collettivi di DP.

Le cose oggi non sono cambiate, purtroppo. Quando l'intero ceto politico della sinistra rivoluzionaria, tra il '76 e il '77, si è buttato sui nuovi soggetti sociali ed ha posto al centro la figura del non garantito, la classe operaia di fabbrica (che garantita lo era sempre meno) si è sentita ulteriormente estranea alla vicenda del «sinistrese», anche dell'autonomia o soprattutto dell'autonomia.

Io ho avuto l'impressione che questo congelamento della coscienza e della iniziativa operaia abbia cominciato a rompersi però negli ultimi mesi del '77. Man mano che la politica del governo s'identificava con quella tracciata da Carli e La Malfa, cioè dalla Confindustria e dalle multinazionali, man mano che la linea del sindacato diventava più esplicita, dopo il documentone delle confederazioni, dentro le fabbriche si è cominciato ad avvertire che «salario, orario, mobilità, occupazione» ritornavano ad essere un programma d'iniziativa politica e d'organizzazione. Base di partenza per un'opposizione operaia che non poteva essere delegata a nessuno.

Su questa crescita del dibattito operaio il rapi-

mento di Moro non ha avuto un effetto positivo, perché ha costretto il dibattito su un terreno o di pura ideologia, o di dichiarazioni di principio; in realtà ha messo in rilievo l'inesistenza o la fragilità di una «sinistra operaia» capace di contrastare il terrorismo psicologico che il «sistema dei partiti» ha iniziato a esercitare in fabbrica. Ma di questo non possiamo far carico alle Brigate Rosse; se la «sinistra operaia» è fragile è colpa di tutti noi e dobbiamo quindi capire che contributo possiamo dare a rimetterla in piedi.

Si tratta di fare i conti preliminarmente con l'operato? Facciamoli! Ma non mettiamoci, per favore, a disquisire sui soggetti sociali e sulle loro gerarchie. Cosa può fare un giornale per favorire la crescita dell'autorganizzazione operaia? Prima di tutto dare largo spazio al dibattito operaio in corso, fuori dai denti, con tutte le sue contraddizioni; vale più questo che la cronaca delle lotte, anche se sarebbe ricchissima e smentirebbe chi sostiene che ci troviamo di fronte a una passività operaia totale. Raccogliere tutte le informazioni possibili sui progetti che si elaborano nelle «stanze dei bottoni» politiche, statuali, industriali, bancarie, internazionali, ecc.; restituire alla classe il sapere di cui viene quotidianamente espropriata e che le rende difficile il controllo sul ciclo, l'andamento del proprio salario, ecc. Se qualcuno ha seguito le vicende dell'Innocenti, dell'Unical o della Duina sa di quale massa d'informazioni ha bisogno la forza operaia per capire e prevenire e anticipare le mosse padronali. Una semplice strategia rivendicativa non può basarsi oggi sui meri slogans, anche se poi la sostanza rimane più salario e meno orario. Preferisco un giornale che informi più che un giornale che dia la linea e mi stupisce e mi incazzo sempre quando trovo più notizie sulle lotte operaie nei giornali dell'alta finanza internazionale che in quelli della sinistra rivoluzionaria.

## 3. Le lettere e il personale che è politico

Credo che un giovane compagno che è in crisi e che si esprime con tutta la confusione, la rabbia e la sincerità che la sua condizione gli impone abbia diritto ad avere spazio sul giornale e non debba essere bollato come «anarcoido e intimista». Di questo passo si finisce per sprangare il drogato invece che organizzare la lotta

di massa contro l'eroina.

Ho avuto l'impressione però che le lettere vengano selezionate con parzialità, col rischio — in buona o mala fede non m'interessa — di costruire un po' alla volta una specie di identikit del giovane-tipo, quello sempre in crisi, sempre con la nausea in corpo, tenero e disperato. Certo questo assomiglia alla condizione giovanile oggi ma non la riassume tutta intera. Mi spiego. Non è questione di percentuali, è questione che il giornale negli ultimi mesi sembra aver fatto di questo identikit la figura-simbolo, il referente privilegiato del giornale, quello su cui adeguare tutto un linguaggio, una ideologia della vita. La politica diventa un mondo di zombi, di spettri, di mostri; chi parla di organizzazione viene subito così classificato. E chi ha la massima ideologia della libertà, della liberazione, diventa a sua volta censore. Chi ha la massima ideologia della soggettività, diventa il più alienato di tutti.

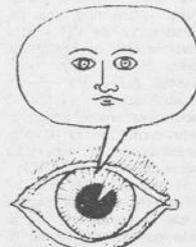
Facciamo l'esempio più pertinente. Questa questione del personale che è politico l'hanno tirata fuori le donne. Mi domando come abbiano visto il femminismo e la liberazione della donna i compagni maschi. Provo a fare delle congetture. Da una parte quelli che, secondo la vecchia tradizione terzinternazionalista (mi ci metto anch'io), hanno visto le donne come una nuova

divisione dell'esercito rivoluzionario, un nuovo alleato del «fronte» di gli operai, il gli studenti, là le donne, ecc. Da una certa data in poi la parola donne è comparsa in tutti i volantini, come la parola «lotta». Poi ci sono quelli che hanno fatto i femministi, cioè hanno aggiunto alle loro ideologie politiche precedenti, la cultura e il linguaggio del femminismo. Anzi, quando parlano, a volte sono più femministi delle donne. Tutto ciò ha aumentato la confusione, l'ipocrisia, l'alienazione.

Mi domando se non sia giunto il momento di ristabilire un punto di vista maschile nella società della donna liberata e di capire per esempio che non dobbiamo né inibire né vergognarci della nostra sessualità, della pra-

tica dei nostri desideri, anche se assumono forme antagoniste a quella femminile; di capire che la liberazione della donna ci ha liberati dai molteplici vincoli verso di lei e che dal nostro punto di vista non erano sempre di dominio, ma anzi di controllo, di divisione dei ruoli, di costrizione (dalla mamma alla moglie).

Dobbiamo rivendicare fino in fondo di tenerci i nostri figli di giocare con loro, di strappare



tempo ed energie al lavoro salariato per frequentare i bambini; dobbiamo contestare alla donna la sua egemonia assoluta sul bambino, che dal suo punto di vista, giustamente, si presenta invece come un carico che la società e l'uomo le addossano. Dobbiamo sviluppare la produttività del nostro lavoro domestico — piuttosto che portare cartelli di solidarietà ai cortei sull'aborto.

Non si tratta, per carità, di fare gruppi di autocoscienza, imitando ancora una volta la cultura femminista e quindi aumentando la propria totale alienazione. Si tratta proprio di fare della soggettività un programma di vita e di pratica politica, sì, proprio di pratica politica. Si tratta di capire meglio noi stessi e le lotte che dobbiamo fare, di capire meglio il nostro passato politico.

## 4. La questione internazionale

Tra le tante cose che il rapimento Moro ci ha buttato davanti, costringendoci a schierarci, è quella del ruolo sia geografico che politico dell'Italia in un'area e in un periodo in cui lo scontro tra le superpotenze diventa incandescente. Già all'epoca della crisi petrolifera avevo strillato che il Mediterraneo stava per diventare una «zona di fuoco». Poi abbiamo chiuso il discorso ed eccoci qua a scoprire dagli ultimi documenti della Trilateral che la Jugoslavia è la sola area del mondo su cui tra USA e URSS non c'è stato finora né «gentleman's agreement» né orientamento reciproco sull'assetto futuro. La questione palestinese, il Corno d'Africa, le congetture su possibili ispirazioni inter-

nazionali del terrorismo, anche di quello italiano.

L'Unione Sovietica diventa oggi il dilemma principale. Che intenzioni ha? Preciso che quando penso a queste cose penso molto di più all'unità dei partiti eurocomunisti che alle Brigate Rosse, che ritengo organizzazione nata e cresciuta dentro la tradizione di parte del movimento operaio e di parte del movimento del '68.

Congetture, ancora, ma l'ipotesi che l'URSS voglia fare dell'Adriatico un mare con libertà di movimento militare non mi sembra cervelotica. Se così fosse e se ciò comportasse intervento contro l'autonomia di qualche popolo, dovremmo considerare l'URSS alla stessa stregua di una potenza imperialista e oppressiva. Ma sono ancora ipotesi.

Ci sono per contro delle realtà e sono rappresentate dalle basi americane alla Maddalena e in altre zone del nostro paese. Facciamo tanto casino contro delle centrali nucleari ancora da costruire e magari diciamo che ci sono centrali nucleari che viaggiano nei nostri mari (un sommergibile atomico è alimentato con un reattore PWR ed ha una produzione di rifiuti maggiori di una centrale). Di fronte a questi problemi, mi chiedo allora: ha senso una battaglia «neutralista», ha senso una campagna di massa, in cui coinvolgere il proletariato di altri paesi europei affinché il Mediterraneo venga liberato dagli appetiti e dai conflitti delle superpotenze?

Prima bisogna rispondere a un'altra domanda: la liberazione del proletariato, la lotta di classe si sviluppano in condizioni migliori in un ambiente nel quale non interferiscono agenti esterni oppure no? Io penso che meno agenti (segreti) ci sono in circolazione meglio è. «Bisogna contare sulle proprie forze»: né dalla Cina, né da qualsiasi altro posto ci può venire il contributo decisivo alla nostra liberazione. Anzi, allo stadio attuale dei rapporti tra superpotenze, tutto gioca contro l'autonomia dei movimenti di classe.

A questo punto occorre riprendere il discorso, anche quello abbandonato dal '74, della classe operaia multinazionale. Significa riprendere il discorso sulla crisi europea e mediterranea, sull'inflazione e la disoccupazione, le divisioni di razza, la ristrutturazione di settori, l'economia sommersa, il lavoro illegale, il racket della manodopera. Cose su cui occorre tanta scienza e tanta organizzazione.

Sergio Bologna



# Torino: un primo maggio con i rivoluzionari in piazza

Il 1. maggio torinese è la scadenza in cui i proletari scendono in piazza, per trovarsi, per misurare le proprie forze e per questo la discussione dei compagni a Torino è stata sin dal primo momento orientata per la presenza in piazza, tra la gente, in mezzo ai lavoratori. Presenza che doveva significare non certo adesione ai contenuti della mobilitazione che, quest'anno più di ogni altra volta, aveva perso ogni caratterizzazione di lotta, ma volontà di parlare con il maggior numero di proletari possibili, per aver modo di spiegare perché siamo contro questo Stato. Sin dalle prime ore, però, si è visto che la partecipazione era molto più ridotta di quella degli anni precedenti. E non è difficile capire il perché. Da molti mesi a Torino viene portato avanti un solo discorso: quello sul terrorismo. Le mobilitazioni delle fabbriche sono state quasi sempre caratterizzate proprio da contenuti generici contro il terrorismo e violenza, trascurando ogni possibilità di lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei proletari. Da un lato le azioni delle BR, dall'altro l'appello sempre più pesante della DC e del PCI verso le masse perché si facciano Stato, le intimidazioni e gli arresti per i rivoluzionari. La gente, in larga maggioranza non aderisce a nessuno di questi due progetti politici, senza però troppe volte trovare degli spazi autonomi d'intervento. L'iniziativa proletaria è molto ridotta: prevale sempre

più frequentemente la volontà di « stare a vedere ». Questa situazione era ben evidenziata ultimamente.

Nella scadenza del 25 aprile, quando nonostante la forte mobilitazione del sindacato e del PCI si era giunti ad una squallida manifestazione di regime con solo 2000 persone in piazza tra cui molti democristiani. Dopo l'ultimo fallimento il 1. maggio per il PCI rappresentava l'occasione per portare in piazza le grandi masse e per far ciò non bastava un qualsiasi Sanlorenzo (presidente della Regione) impegnato come non mai in ogni luogo per assemblee sul terrorismo), ma occorreva un grande nome di prestigio. Ecco, quindi, Luciano Lama, quello del comizio all'Università di Roma, quello dell'intervista alla Repubblica, quello dei regali ai padroni, segretario tra l'altro di un sindacato, la CGIL. Il tutto preparato e condito da una campagna terroristica contro LC, tutti i giorni attaccata sulle pagine locali dell'Unità. Fin dal mattino, però, si è capito che il gioco del PCI non sarebbe riuscito. Innanzitutto in piazza ci saranno state 30000-40000 persone che sono sfilate via velocemente, senza tanti slogan (urlavano solo i settori organizzati del PCI).

Lo spezzare della sinistra rivoluzionaria, in fondo al corteo, era composto da circa 5000 compagni. Prima dei circoli giovanili, preceduti dai compagni di Agraria e da quelli antinucleari che facevano animazione, poi gli

striscioni unitari della sinistra rivoluzionaria, quello del coordinamento operaio S. Paolo, ed infine gli striscioni delle organizzazioni, i due di LC e uno della Quarta internazionale. Come si noterà non c'era DP che per l'occasione (ma!) aveva deciso di non scendere in piazza come organizzazione, ma di sciogliersi nel movimento. Tra una decisione, quella dei compagni di DP, che durante la settimana di incontri preliminari (squalida ripetizione di altrettante squallide di tanti squallidi intergruppi) aveva sostenuto con forza che nello striscione unitario di apertura non comparisse nessun attacco esplicito al PCI (contro l'accordo DC-PCI è stato mediato in contro l'accordo a 5).

Poi la scelta di diventare movimento in quest'ultimo anno: tra l'altro caratterizzato dagli attacchi duri alle sventate e alle pratiche repressive che il PCI ha condotto. La paura di fare arrabbiare i sindacalisti, ha fatto sì che DP non comparisse tra coloro che sonoramente in piazza San Carlo dissentivano da Lama. Chiudiamo questa parentesi che avremmo preferito non ci fosse, ma si è resa necessaria per fare chiarezza a tutti i compagni che in piazza si ponevano questi sulla questione del nostro 1° Maggio e degli accordi presi in precedenza. Parliamo della presenza abbastanza numerosa della sinistra rivoluzionaria in piazza, la gente al passaggio del nostro corteo era tutt'altro che impau-

rita: parole d'ordine come « lavorare meno, lavorare tutti » venivano recepite. Mentre il corteo giungeva in piazza S. Carlo, giungevano le notizie di come si stava preparando il comizio e la tranquillità a Luciano Lama: le compagne venivano caricate e picchiate dai servizi d'ordine del PCI e del sindacato, poi era il turno degli anarchici, poi ancora un banchetto dei radicali che volava in aria.

Si pensava che all'ingresso della sinistra rivoluzionaria nella piazza ci fosse la volontà di giungere allo scontro duro ma poi in realtà l'impatto con gli attivisti del PCI e del sindacato è stato minimo e i compagni hanno potuto sfilare in piazza S. Carlo proprio mentre Lama era al « clou » della sua esibizione. Non stiamo a riferire quello che diceva, visto che oramai è di dominio pubblico ed ognuno può leggerlo le sue parole su qualsiasi quotidiano. Quello che ci interessa sottolineare è la reale estraneità di coloro che stavano sotto il palco e ascoltavano attoniti. Le bordate di fischi e gli slogan, « Lama olé, i padroni stan con te », sono serviti a non normalizzare una piazza che il PCI voleva tutta per sé. I compagni hanno seguito il corteo che si è concluso con un comizio autonomo in una piazza vicino.

La gente è venuta ad ascoltare, non molto numerosa ma non in numero esiguo. I compagni alla fine della manifestazione davano un giudizio sostanzialmente positivo sull'andamento generale. I limiti e le peccate sicuramente sono tanti ma non è attraverso un giudizio sul 1° Maggio che si può valutare lo stato del movimento di opposizione (per dire una cosa, moltissimi compagni in piazza era da mesi che non li vedevamo con noi). Riprendendo l'iniziativa e il coraggio di parlare con la gente, di scendere in piazza con la chiarezza anche minima raggiunta su alcuni obiettivi è possibile acquistare forza ed opporsi a questo regime che ci vede altrimenti ogni giorno impotenti.

## ORA ET LABORA

E' ormai da qualche tempo che — in assenza di bersagli polemici, praticamente aboliti in clima di unità nazionale — Fortebraccio si è messo a riempire i suoi corsivi di riferimenti cattolici. Un modo, anche questo, per iscriversi nei « ruoli al merito distinto » riservati ai precursori e battistrada del compromesso storico, tra i quali oggi il cattolico-comunista Melloni (alias Fortebraccio, ex-deputato dc) rivendica il suo posto.

Il corsivo su l'Unità del 1° maggio, festa internazionale dei lavoratori e tradizionale giorno di lotta della classe operaia, ci è parso particolarmente intonato e significativo. In esso il « richiamo spirituale della Pasqua » domina in modo irrefrenabile i sentimenti di quel giorno, che fu delle bandiere rosse.

Ed infatti, anche i comizi sindacali, abbondantemente irrorati il 1° maggio sul Paese dai vari palchi-altari, assomigliano sempre di più a quella liturgia la cui riforma viene così bene spiegata, in termini popolari, dal suo estimatore Fortebraccio, che si rifà al Concilio Vaticano II.

« I quattro momenti che caratterizzano la funzione », si legge su l'Unità, sono i « riti di introduzione, la liturgia della parola, la liturgia eucaristica ed i riti di conclusione ». Nella riforma liturgica, definitivamente approvata dal sindacato nel recente Concilio all'EUR, i suddetti « quattro momenti » si articolano così: 1) « rito di introduzione »: breve inno alla composta fermezza dei lavoratori, saldo presidio delle istituzioni democratiche, impegnati fianco a fianco con le forze dell'ordine, e dichiarazione di ripudio di ogni equidistanza tra « stato

democratico » e suoi « avversari »; 2) la « liturgia della parola » prevede i consueti accenni agli investimenti, allo sviluppo del Mezzogiorno, alle riforme di struttura, ai nuovi posti di lavoro; 3) la « liturgia eucaristica » — come il suo stesso nome peraltro rivela, richiamando l'immolazione dell'innocente Agnello di Dio a beneficio dei peccatori — contempla l'esaltazione dei sacrifici operai per la ripresa capitalistica; 4) i « riti di conclusione » si snodano con un breve e vigoroso attacco all'« area dell'indifferenza » ed al « corporativismo delle lotte », con un'esortazione ai « milioni di occhi e di orecchie » a vigilare e denunciare, ed — infine — con le solite musiche e canzoni sacre messe a pieno volume per garantire che le trombe degli altoparlanti sindacali prevengano ed eventualmente soffochino ogni manifestazione di dissenso; il congedo dei fedeli viene assicurato con rapidità e discrezione dal servizio d'ordine.

Così sarà sempre più vero che — come scrive Fortebraccio — « nel "mondo del lavoro" si seguita a compiere il proprio dovere con una fede ed una forza che sono, anche quando non se ne è consapevoli, la preghiera più profonda ».

Ed è così che « l'organo del Partito Comunista » del 1° maggio può bandire fin dal titolo ogni accenno odioso e classista alla « classe operaia »; e se al « mondo del lavoro » non si accompagna l'evocazione di San Giuseppe, suo patrono, è solo per non risvegliare, magari, in qualche lavoratore mai sopiti muqugni per la soppressione, auspice il sindacato, della sua festività.

a.1.

### ○ URBANISTICA DEMOCRATICA

Urbanistica democratica del Trentino (assieme ai comitati di quartiere e alla sezione di Italia Nostra) ha organizzato un'assemblea - dibattito sul tema dell'inquinamento ambientale.

L'assemblea si terrà venerdì 5 maggio alla sala della tromba di Trento. Nell'occasione proponiamo inoltre per sabato 6, a Trento, un coordinamento nazionale di UD per discutere delle diverse realtà e dei modi di intervento dei primi gruppi di UD.

In questa sede ci sarà la prima distribuzione del bollettino nazionale.

### ○ CONGRESSO FRED

Il 5, 6, 7 Maggio a Napoli, all'Auditorium della mostra d'oltremare, si terrà il congresso della FRED. Il telefono della segreteria organizzativa è 081-8802722.

### ○ TORINO

Mercoledì alle 21.00 alla Libreria delle donne riunione di « Donne e informazione ».

Mercoledì 3, al Malembe, via della Luserna, alle ore 21, coordinamento dei circoli per organizzare un convegno festa dove si possano confrontare le diverse esperienze di aggregazione giovanile. I compagni dei circoli giovanili devono intervenire.

### ○ MONTEVECCHIA (CO)

Programma: Mercoledì 3, Lino Capravaccina - movimenti e silenzi per spazi bianchi (vibrafono, marimba, gong, voce). Martedì 9: Franco Batiato e Giusto Pio, organo, voce e violino. Mercoledì 17: Riccardo Senigaglia e Ruggero Tayè, musica elettronica del conservatorio di Milano. Mercoledì 24: Roberto Mazza e Vincenzo Zitello, oboe, cornamusa e arpa celtica. Tutti gli spettacoli avranno inizio alle ore 21.15. Lire 1.000 con tessera sostenitore di Radio Montevecchia. L. 1.500 senza tessera.



Torino: 1. Maggio in piazza per discutere con loro.

## Milano: terreno pesante, pioggia leggera

naria non contava su una presenza consistente: un paio di migliaia di compagni, in buona parte silenziosi e consapevoli del disagio esistente.

Giorgio Benvenuto, di turno nel comizio finale, ha svolto argomentazioni gridando paonazzo con le carotidi al limite di sop-

portazione. Risparmiamo le argomentazioni, peraltro ampiamente esposte nei giorni precedenti nella ormai famosa rubrica del quotidiano « La Repubblica »: « Veni avanti cretino ». Qualche fischio ai margini della piazza, poi, all'improvviso, gli sputi di alcuni democristiani ad un

gruppo di compagni, un po' di ombrellate sui democristiani stessi, qualche pugno e la ritirata dello scudo crociato.

E' a questo punto che la polizia carica, bruciando sullo slancio il servizio d'ordine del PCI. Una decina di lacrimogeni sparati a casaccio sulla folla, poi lentamente tutti verso casa. La DC prende coraggio, un primo maggio con un briciolo di tradizione: la polizia spara sui manifestanti, mentre dal palco si leva il canto dell'Internazionale.

Milano, 2 — Terreno pesante e pioggia sottile per il primo maggio milanese, con, nel finale, una contenuta grandinata di lacrimogeni. Andiamo con ordine: la mobilitazione è stata di gran lunga inferiore a quella del 25 aprile. Non più di 12-13 mila persone hanno partecipato al corteo; tutte le forze politiche istituzionali erano a ranghi ridotti, tranne i DC raddoppiati in numero rispetto al 25 aprile. Come i funghi crescono con la pioggia. Anche la sinistra rivoluzio-



**LONDRA 1978: 1° MAGGIO « BANK HOLIDAY »**

(ANSA) La celebrazione del 1° Maggio, per la prima volta festa civile a tutti gli effetti in Gran Bretagna è avvenuta in tono minore. Le numerose manifestazioni politiche in programma a cura dei sindacati e del Partito Laburista hanno registrato una buona partecipazione di pubblico, ma non secondo le aspettative degli organizzatori, e ciò principalmente a causa della pioggia che è caduta per tutto il lungo «week-end».

La nuova «Bank Holiday» (così si chiamano in Gran Bretagna le festività civili) non è stata nemmeno ri-

spettata da tutti: molti negozi rimasti aperti, soprattutto nel centro di Londra, hanno fatto affari d'oro grazie alle migliaia di turisti in circolazione. Perfino alcune scuole private sono rimaste aperte ieri, a differenza di quelle statali.

Un successo decisamente superiore ha registrato la grande manifestazione, con marcia nel centro di Londra, organizzata l'altro ieri per protesta contro il nazismo ed il razzismo. Alla sfilata, che ha bloccato il centro cittadino, hanno partecipato decine di migliaia di persone.

**BERLINO: TANTI COMPAGNI. SCONTRI**

Sin dall'inizio, da quando s'è visto che l'appuntamento dato dai compagni «sponti» per il corteo del primo maggio aveva trovato una grande risposta, la polizia di Berlino ha iniziato a provocare. Quattro-cinquemila compagni della sinistra rivoluzionaria si distaccavano dal corteo sindacale composto da circa 10.000 persone. Una prova di come in una situazione come quella tedesca le manifestazioni del primo maggio abbiano ancora il loro peso.

In tutto il paese, in ogni piccolo centro industriale, si svolgono comizi sindacali, manifestazioni; spesso con una forte partecipazione «alternativa» di compagni dei mille piccoli gruppi di intervento sparsi per il paese. In tutto varie centinaia di migliaia di persone che scendono in piazza per quest'unica occasione all'anno. Molti e combattivi ovunque gli spezzoni di emigrati, con gli striscioni scritti nella babele di lingue che attraversa la classe operaia multinazionale tedesca.

Ma torniamo a Berlino. Ad un certo punto, dopo che la manifestazione degli «sponti» aveva già percorso un lungo tragitto la polizia si schiera a sbarramento di una strada che faceva

parte del percorso precedentemente concordato. Si tenta una trattativa, ma la polizia fa una carica, breve ma violentissima. Cinque compagni vengono picchiati a sangue ed arrestati, tra di loro il figlio del capo redattore del Bild Zeitung e un compagno emigrato, Piero de Vitis. Durante il trasporto al Polizeipresidium Piero viene ancora pestato duramente. Il suo avvocato lo potrà vedere solo nel tardo pomeriggio e ci dice che Piero sta male, è ancora in grave stato di choc e che è stato arrestato con accuse pesanti.

Piero fa parte della cooperativa di compagni che gestisce l'«Osteria numero uno», un punto consolidato di ritrovo, ma anche di organizzazione, per centinaia di compagni berlinesi, emigrati e tedeschi. Emigrato da più di 8 anni Piero ha percorso gran parte del giro infernale dell'emigrazione: operaio in una piccola fabbrica della regione industriale di Basilea da vita assieme ad una trentina di altri emigrati italiani ad una lotta vincente per un franco di aumento uguale per tutti nel '71. Poi lavora un po' dappertutto a Zurigo, torna in Italia, riparte per la Germania, Francoforte, Colonia ed infine Berlino.

**Primo maggio**

**SANTIAGO: PER LA PRIMA VOLTA IN PIAZZA**

Ancora un primo maggio sotto la dittatura in Cile: già negli anni passati questa data era stata per l'opposizione occasione per far emergere alla luce, nelle forme più diverse, imposte dalla clandestinità, la resistenza contro Pinochet.

Quest'anno l'occasione era anche più importante: per la prima volta arrivavano a Santiago sindacalisti di altre nazioni (Italia, Stati Uniti, Colombia, Costa Rica) e gli «appuntamenti» dell'opposizione erano circolati. Pinochet aveva chiamato ad una grande manifestazione di consenso e in un altro punto della città i sindacati clandestini avevano già annunciato un «contro comizio»: gli ultimi mesi sono stati importanti in Cile; delle nuove crepe si sono aperte nell'edificio della giunta e queste manifestazioni ne sono un sintomo evidente. Non bisogna certo pensare ad un progressivo ma netto cambiamento dei rapporti di forza però dei cambiamenti sono in atto.

Il referendum di gennaio seguito alla condanna del Cile per violazione dei diritti dell'uomo all'ONU, la divisione nelle Forze Armate (resa pubblica nei giorni precedenti il referendum), l'amnistia recentemente concessa dalla giunta (anche questo un provvedimento farsa ma significativo) tutte tappe del cammino del regime che dopo quasi cinque anni di stato

d'occupazione, ha ora assoluta necessità di «regolamentare» il proprio dominio.

Il progetto di «democrazia autoritaria» che Pinochet da qualche tempo sbandiera è espressione di questo nodo difficilmente rinviabile: o il Cile viene stabilmente rimosciellato dai militari (sicuramente, in parte, lo è già stato non soltanto nelle sue strutture istituzionali e con la distruzione delle libertà politiche e sindacali, ma nell'assetto strutturale della società cilena) oppure le forze che il terrore ha compresso in questi anni produrranno dei rivolimenti.

A favore di Pinochet giocano naturalmente la forza delle armi, il consenso di una parte della classe dirigente, gli effetti paralizzanti prodotti da cinque anni di fascismo; contro, una crisi economica che continua a produrre miseria e disoccupazione e l'opposizione della maggioranza dei cileni, delle loro organizzazioni politiche.

E' comunque un segno positivo il fermento che torna a far vivere Santiago; il primo maggio la polizia è intervenuta immediatamente a sciogliere il piccolo corteo che si era formato ma dopo che la piazza era stata sgomberata la manifestazione è continuata in una chiesa del centro dove, come l'anno scorso, si è svolta una messa-comizio.

**PARIGI: GLI AUTONOMI ASSALTANO LA BASTIGLIA**

Con spari di lacrimogeni e cariche della polizia si è conclusa la manifestazione per il 1° Maggio a Parigi. Le circa 25.000 persone che hanno sfilato da piazza della République alla Bastiglia quest'anno erano in maggior parte militanti della sinistra, donne, delegazioni straniere. Il Sindacato non ha fatto una adeguata opera di mobilitazione, e la gente in piazza è stata meno del solito. L'atmosfera era quella di una grande «rendez-vous» di primavera, e anche i combattimenti non sono stati molto «feroci». Circa duecento autonomi esterni alla manifestazione, hanno iniziato la bagarre verso la fine del percorso: hanno cercato di creare barricate, rovesciando

autoveicoli, hanno attaccato le vetrine con pietre e sbarre di ferro. C'è stato anche un tentativo di appicare il fuoco all'edificio che ospita il quotidiano L'Humanité (organo del PCF). Nella repressione degli autonomi il servizio d'ordine sindacale ha dato manforte alla polizia, mentre il resto del corteo non si è fatto coinvolgere. Otto agenti di polizia hanno dovuto sospendere il servizio per le leggere ferite riportate. Sono state fermate in tutto 48 persone di cui otto arrestati o perché colti nell'atto di danneggiare le vetrine o perché trovati in possesso di alcuni degli oggetti sottratti da queste.

**Barcellona: 500.000!**

Barcellona, 1. maggio 1978, dopo circa quarant'anni in cui se si voleva scendere in piazza lo si faceva clandestinamente, la Spagna ha festeggiato il suo 1. maggio non clandestino. A Barcellona mezzo milione di persone secondo i dati degli organizzatori, duecentomila secondo le fonti governative, si sono concentrate alle 11 del mattino al Paseo de Grazias per manifestare. A questa manifestazione aderiscono tutti i sindacati e i partiti della sinistra riformista e rivoluzionaria, ad eccezione della CNT che si concentra all'estrema periferia della città. I giorni scorsi c'erano stati a Barcellona piccoli scontri da polizia e gruppi di giovani che avevano cominciato con anticipo a «sentire» questa giornata e le preoccupazioni per questi due concentramenti, anche se autorizzati, non sono certamente pochi. Arriviamo al concentramento al Paseo de Grazias verso le 10.45. E' già aperto lo scontro verbale tra rivoluzionari e riformisti.

La testa del corteo, presa dai partiti e sindacati della sinistra rivoluzionaria, lancia uno slogan contro il «patto della Moncloa» e contro il primo ministro Suarez. Parte il corteo e

anche quando arrivano le «comisiones obreras» e la UGT socialista sentiamo gruppi di operai che si schierano contro il patto firmato a Madrid, che di fatto in tutta la Spagna è saltato da tempo sotto la spinta della mobilitazione operaia contro la disoccupazione e per la «amnistia del lavoro», la reintegrazione di tutti i licenziati dal 1968 ad oggi. Incontriamo Antonio, ex operaio di una grande fabbrica, licenziato nel 1970 per motivi politici, qualche anno di galera sulle spalle e Ignacio operaio della Telefonken. Subito mi chiedono delle Brigate Rosse e di Moro. Sono contenti quando si accorgono che la mia opinione coincide con loro e mi trascinano a parlare con altri operai che, disinfor-

mati, la pensano diversamente. Vediamo passare circa metà corteo e poi ci dirigiamo verso il metrò per andare ad assistere alla manifestazione della CNT anarchica. Sono circa 10 mila. Apre il corteo lo striscione della COPEL, l'unico sindacato dei detenuti che credo esista al mondo. Gli slogan sono tutti contro le provocazioni di stato (vedi l'attentato al caffè concerto Scala di alcuni mesi orsono, per il quale sono stati incarcerati e poi liberati 8 anarchici). Contro il patto della Moncloa, contro la «nuova polizia» del partito comunista spagnolo. In coda lo striscione della FAI italiana con una decina di compagni. Tutto termina senza incidenti e fa una sensazione strana a manifestare per le strade di questa città che conosco ormai da anni senza sentire le sirene della polizia.

Ritorniamo verso il centro-città, le manifestazioni autorizzate sono finite così la polizia può caricare gruppi di giovani che sulla ramblas continuano la manifestazione. Una violenza del tutto gratuita; una ragazza ferita alla testa da una pallottola di gomma è grave.

Leo Guerriero